NEMICI E FALSI AMICI
DELL'AUTONOMIA FRIULANA

1945 - 1947

ZANFAGNINI SOLARI ROSSO CANDOLINI LIVI...

NEMICI E FALSI AMICI
DELL'AUTONOMIA FRIULANA

1945 - 1947

La Patria del Friuli nella carta di Giovanni Antonio Vavassori, detto Guadagnino, stampata a Venezia nel 1553. Nel cartiglio sono elencati tutti i principali luoghi abitati del Friuli: Udine, Cividale, Concordia, Pordenone, Sacile, Motta, Brugnera, Polcenigo, Caneva, Cordovado, San Vito al Tagliamento, Valvasone, Spilimbergo, San Daniele, Gemona, Venzone, Tolmezzo, Belgrado di Varmo, Monfalcone, Gorizia, Gradisca, Aquileia, Latisana. A ovest in lettere maiuscole che assecondano il letto di un corso d'acqua si legge: Livenza fiume divide il Friuli dal Trevisano.

Il cartografo nomina anche gli altri fiumi della Patria: Cellina, Còlvera, Meduna, Lèmene, Tagliamento, Varmo, Fella, Torre, Natisone, Isonzo, Timavo, i "canali" della Carnia e segnala tutti i porti del litorale, da Caorle a Monfalcone.

Palmanova non compare perché sarebbe stata fondata quarant'anni più tardi, nel ventiduesimo anniversario della battaglia di Lepanto.

Nel 1553 la Patria del Friuli era già divisa sul Iudrio dal 1516 (Pace di Madrid), ma il cartografo ce la presenta come se il confine politico non esistesse. Rimaneva infatti unita, con il nome di Friuli o Patria del Friuli, nel Patriarcato ecclesiastico di Aquileia, nella liturgia, nella cultura popolare, nella lingua ladina (di uso non universale, ma abbondantemente maggioritaria), nella tradizione storica, nel lessico geografico.

Motivazione

In una collana di studi sull'Autonomismo è giusto che trovi posto anche l'Antiautonomismo: così, accanto alla Galleria dei ritratti di Tessitori, D'Aronco, Marchetti, Ermacora, Pasolini, e altri, ci sarà anche la Galleria degli antiautonomisti, con i ritratti, o meglio con gli autoritratti, di Zanfagnini, Solari, Livi, Rosso, Pascoli, Candolini, eccetera.

L'antiautonomismo, figlio del nazionalismo e della paura per il pericolo slavo-comunista, iniziò a serpeggiare nel luglio del 1945, a seguito dei tre articoli di Tessitori apparsi sul quotidiano udinese "Libertà", e per un anno rimase come un brusìo in sottofondo.

"Taluni amici, – scrisse Tessitori in quell'estate – appartenenti a diversi partiti politici, hanno accennato all'opportunità di agitare in questo momento la questione dell'autonomia del nostro Friuli ...": inizialmente c'era, quindi, un dissenso espresso a voce, e "Libertà" non pubblicò il testo dal quale abbiamo tratto la citazione (si veda "Il quarto articolo" sul n. 21 di questa collana). Nel CLNP (Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale) si pensava, evidentemente, che il silenzio fosse da preferire alla polemica. Ma quando, fra l'estate e l'autunno del 1946, si capì che la proposta di un Friuli autonomo staccato dal Veneto aveva buone probabilità di essere accolta dall'Assemblea Costituente, il dissenso si inasprì, divenne uno strumento di lotta politica e assunse forma scritta: è per questo che noi sappiamo oggi con certezza i nomi di alcuni nemici e falsi amici dell'autonomia friulana.

Noi non tradurremo le loro idee: trascriveremo qui i testi scritti da loro stessi sui giornali del 1946-47, limitandoci a segnalare incongruenze, inesattezze, atteggiamenti mentali, pregiudizi, paure insensate e altri aspetti emergenti dalla loro prosa.

Si tratta di testi pubblicati e quindi pubblici, che possono essere criticamente chiosati entro i limiti della correttezza storica.

I nostri commenti non saranno applicabili alla vita dei nominati, ma soltanto alla loro azione o al loro pensiero sull'autonomismo: un valoroso partigiano può non credere nella Regione del Friuli; un buon avvocato o un brillante architetto rimangono tali anche se contrari all'autonomia del Friuli; un antiregionalista può aver ben operato in veste di deputato al Parlamento nazionale.

Non pretendiamo, quindi, di tracciare ritratti biografici, ma soltanto di rappresentare il pensiero di alcuni uomini, così come appare dai loro scritti, sullo specifico argomento di questa collana, che ha sempre preferito i documenti ai commenti.

Naturalmente il volume contiene soltanto una campionatura, perché i nemici dell'autonomia del Friuli e i falsi amici furono molto numerosi.

GE-GG

Premessa

Per evitare malintesi, è necessario ricordare che, nel biennio 1945-1947, quando si diceva e si scriveva Veneto, Friuli, Venezia Giulia, non si stava parlando di enti pubblici dotati di personalità giuridica, bensì di enti storici o storico-culturali, che possono essere definiti "convenzionali". Lo Statuto albertino, infatti, in vigore anche durante il fascismo, non riconosceva le Regioni.

Secondo quello Statuto, sul confine orientale del Regno d'Italia c'erano soltanto Province e Comuni, non Regioni.

Qualcuno potrà obiettare che si stava citando quegli enti storici, esistenti da più secoli (con la sola eccezione della Venezia Giulia, inventata nel 1863), per erigerli in enti giuridici, e questo è vero; ma è altrettanto vero che diventano enti giuridici soltanto con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, il 1° gennaio 1948. Ed è quanto meno curioso il fatto che uno di questi enti pubblici porti il nome di una regione inesistente, come la Venezia Giulia, e in ogni caso appartenente ad altro Stato!

A scuola, anche durante il fascismo, ci facevano imparare a memoria le Province della Lombardia, della Sicilia, del Lazio … , senza dirci che queste erano pure denominazioni geografiche o storiche, dipinte negli atlanti con diversi colori, ma non enti pubblici di livello superiore.

E nonostante il riconoscimento costituzionale, rimarranno enti "sulla carta", non nella realtà, per molti anni dopo il 1948.

Nota editoriale

Non è stato possibile, per ragioni intuitive, raccogliere e commentare tutti gli scritti degli antiautonomisti, anche perché si tratta di una musica ripetitiva, composta sulla tastiera illustrata in queste pagine. Siamo però convinti che la campionatura da noi proposta sia più che sufficiente per illustrare il quadro complessivo.

Abbiamo preferito "Libertà" ad altre fonti ("Il Gazzettino", "Messaggero Venero", "Lotta e lavoro"…), perché sul quotidiano del CLNP gli interventi si dispongono in sequenza con richiami, impliciti e talvolta espliciti, ai precedenti e sono quasi sempre firmati.

Come il lettore potrà verificare, non è facile distinguere i nemici, come Zanfagnini, dai falsi amici, come Candolini, perché tutti, vestendo il decentramento con i panni dell'autonomia, finiscono per dichiararsi genericamente favorevoli alla riforma regionalistica.

Abbiamo accolto nell'antologia anche l'intervento di Guido Comessatti, che non è un nemico o un falso amico dell'autonomia: è un autonomista, sincero ma cauto, che invita tutti a esprimere pareri fondati su un progetto reale da sottoporre a referendum. È il più razionale ed equilibrato fra gli intervenuti nel dibattito.

La scelta dei testi e i commenti, salvo diversa indicazione, sono del curatore di questa collana.

Gli argomenti degli oppositori

A beneficio del lettore, elenchiamo qui, schematicamente, gli argomenti degli antiautonomisti, *leit-motiv* di tutti gli articoli analizzati e, purtroppo, anche del dibattito a Montecitorio il 30 ottobre 1947, quando fu votata la Decima norma transitoria, che trasformò la Regione Friuli-Venezia Giulia (col trattino in origine), già riconosciuta il 27 giugno 1947, in un progetto senza scadenza.

1. *Il momento*: vista la guerra fredda in atto fra i vincitori della Seconda guerra mondiale, il biennio 1945-1947 non è un tempo adatto per modificare la struttura amministrativa sull'incerto e non ancora definito confine orientale. Gli antiautonomisti continuarono a ritenerlo incerto o provvisorio anche dopo la firma del Trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947. Tale lo considerava anche il nazionalista Fausto Pecorari, che voleva, nel giugno 1947, la "Regione giulio-friulana e Zara"!

2. *Il confine debole*: l'autonomia del Friuli rompe il grande Veneto (nel quale il Friuli è compreso da alcuni secoli), e quindi indebolisce il confine orientale. Ma come: è una Regione priva di esercito che può rafforzare o difendere un confine di Stato?

3. *La Venezia Giulia*: l'autonomia del Friuli dovrebbe includere Gorizia, che appartiene alla Venezia Giulia [si dimenticavano di scrivere "anche" e soltanto per invenzione di G. I. Ascoli dal 1863], e in tal modo si indebolivano le pretese italiane su quella terra (occupata dagli alleati e dagli jugoslavi, divisi dalla Linea Morgan, in vigore dal 12 giugno 1945, nel tempo delle lotte per l'autonomia friulana).

4. *Il Friuli rischia di diventare mistilingue*: la Regione del (solo) Friuli sarebbe riconosciuta come "mistilingue" e quindi dotata di statuto speciale per tutelare le minoranze linguistiche (gli allogeni del fascismo), ma qui siamo tutti italiani, anz i "italianissimi". Dimenticavano di dire che anche nel grande Veneto sarebbe esistita la minoranza slava (slovena), da tutelare in base al principio costituzionale. Sia lo Stato a tutelare la minoranza slava, non la Regione. Così la pensava Agostino Candolini. Così la pensava anche Mario Livi, fiero oppositore della "specialità". La paura della "regione mistilingue" traspare anche dall'intervento di Giovanni Cosattini il 30 ottobre 1946.

Domandò Diego De Castro nel 1955: sono mistilingui anche la Sicilia e la Sardegna? È perché sono mistilingui che fu loro concesso lo statuto speciale?

5. *Il Friuli è troppo povero*: è povero e da solo non ce la fa a esistere come regione autonoma. La chiamavano "insufficienza economica": una strimentale assurdità.

6. *Il separatismo mascherato*: l'autonomismo è di fatto un separatismo (dall'Italia). Chiedevano forse l'annessione ad altro Stato, i nostri autonomisti, o una Repubblica friulana?

7. *Gli autonomisti friulani sono razzisti*: prendendo a pretesto alcune intemperanze verbali di "Patrie dal Friûl", si diceva che tutti gli autonomisti friulani sono contro i meridionali e vogliono quanto meno escluderli da determinati impieghi pubblici.

8. *Le regioni saranno una sciagura per l'Italia*, molto meglio un decentramento.

9. *La lingua friulana* non giustifica di per sé la richiesta di autonomia per il Friuli perché non è di uso universale fra Livenza e Timavo (Solari). E poi non è il caso di prendere in considerazione le "pastorellerie tipo Filologica" (Zanfagnini).

10. *Se si riconoscono le minoranze slave*, si giustificano le pretese espansionistiche della Jugoslavia.

In risposta a quest'ultimo punto sarà il caso di ricordare che le mire espansionistiche della Jugoslavia furono chiaramente palesate, raccontava Mario Lizzero – Andrea, già all'incontro di Canebola il 20 novembre 1944; e il 2 maggio 1945 gli sloveni, alloggiati nella sede del Liceo "Stellini", avanzarono la pretesa di controllare il Friuli fino al Tagliamento: pretesa che fu naturalmente respinta dai capi dei partigiani friulani, e il loro rifiuto ebbe l'effetto voluto solo perché c'erano gli americani e gli inglesi. Non sarebbe certo stato il grande Veneto, o il piccolo Friuli, a fermarli in un diverso quadro politico-militare!

La Jugoslavia non aspettò quindi la riforma regionalistica italiana per palesare le sue mire verso ovest.

La cosa stupefacente è che pur di raggiungere lo scopo, da sinistra si adoperavano con disinvoltura argomentazioni care al fascismo e alla destra: ricorrendo al lessico del "fascismo di confine" di Mussolini e Pisenti, i nemici dell'autonomia friulana parlavano di confine debole per la presenza degli allogeni, praticavano il "qui si parla soltanto italiano", svalutavano la funzione della Filologica, riconosciuta persino da Mussolini dopo il 1932 (quando il fascismo dichiarò guerra al regionalismo anche culturale), affermavano che la Venezia Giulia era tutta e solo italiana, anzi italianissima,

C'era però una differenza, a favore – paradossalmente – del fascismo. Nel 1923 Mussolini, per annacquare gli "allogeni" (cioè per diluire il peso della minoranza slovena in una provincia più vasta e popolata di quella di Gorizia) aveva fuso le province di Udine e Gorizia e denominato il nuovo ente Provincia del Friuli, unica in Italia a portare il nome di una regione storica, non di una città: Mussolini credeva che il Friuli rafforzasse il confine, non lo indebolisse, come pensavano nel 1945-1947 gli uomini della sinistra friulana, quasi tutti reduci dalla Resistenza!

Pur riconoscendo che quel biennio fu un tempo davvero difficile, e che giustificata era la paura di un nuovo conflitto fra i vincitori della Seconda guerra mondiale, non si riesce a capire perché il Friuli nel Veneto avrebbe rafforzato il confine orientale, mentre il Friuli da solo lo avrebbe indebolito.

Fermo Solari

Autonomie regionali

"Libertà", 22 ottobre 1946

Ho assistito al Congresso del 17 ottobre della Democrazia Cristiana, nel quale è stata votata all'unanimità una risoluzione che auspica la ricostituzione dell'antica Patria del Friuli in ente regione, ed ho letto sullo stesso argomento un articolo del settimanale comunista "Lotta e lavoro".

Il tema è indiscutibilmente attuale e perciò mi permetto di esprimere anche il mio punto di vista che – debbo avvertire – è puramente personale.

È bene ricordare, anzi tutto, che la seconda sottocommissione per al Costituente nella seduta del 1° agosto scorso, si è espressa a grande maggioranza favorevole alla creazione dell'ente "regione" con personalità giuridica territoriale, con funzioni di carattere autarchico, autonomo e rappresentativo, in maniera che, senza intaccare l'unità nazionale, ad esso dovrebbero venire attribuiti ampi poteri amministrativi e legislativi, naturalmente nel quadro delle leggi fondamentali dello Stato. L'auspicata soluzione non sarebbe pertanto un semplice "decentramento", cioè la devoluzione ad enti minori di alcune funzioni statali, ma una vera "autonomia" ossia indipendenza dal centro limitatamente a determinate funzioni.

L'organo della federazione comunista afferma che il partito di azione "parla apertamente di forma federativa", confondendo la tesi personale di un deputato della Sardegna, membro della sottocommissione anzidetta, con la posizione programmatica del partito, che vuole semplicemente una effettiva e radicale riforma regionalistica, in cui, in luogo di indebolirsi, il principio dell'unità statale ne esca rafforzato.

Dopo questa inesattezza, l'articolo di "Lotta e lavoro" dice che il partito comunista non è favorevole alle autonomie, mentre accetterebbe "un decentramento puramente amministrativo", e che "l'introduzione dell'ente regione nella struttura costituzionale italiana" non gioverebbe ai bisogni delle masse per le quali "qualche beneficio può venire solo dalle riforme sociale ed economiche". Noi siamo invece di avviso che le autonomie sarebbero di grande vantaggio per tutti, perché siamo convinti che la democrazia può avere basi solide soltanto in uno stato articolato nelle autonomie: certo, le masse sono più sensibili alle argomentazioni sull'alimentazione e sul salario – i quali discorsi sono pertanto più producenti sul piano elettorale – ma il beneficio più grande lo si può rendere a tutti proprio creando una organicità statale in cui la democrazia possa vivere.

Per la specifica concezione che ha dello Stato il partito comunista, non ci stupiscono le sue diverse considerazioni, onde in esso il decentramento altro non sarebbe che un espediente tattico; ed un altro espediente opportunistico è la confusione che viene a ingenerare l'articolo in discorso quando, con siffatte premesse, conclude che se all'ente regione si deve arrivare, si decentri pure ad Udine, più vicina di Venezia.

La confusione cui ho accennato deriva dal fatto che il problema dell'autonomia non può essere trattato alla stregua di un insieme di rivendicazioni particolaristiche come vorrebbe, e perciò l'articolista avrebbe potuto limitarsi a sostenere soltanto la tesi politica generale del suo partito sull'argomento.

Nel convegno della Democrazia Cristiana l'on. Tessitori ha illustrtato con molta precisione e chiarezza il problema dell'autonomismo regionale, per cui alle regioni verrebbero attribuite quelle funzioni normative e amministrative originarie che a noi azionisti sono sempre state particolarmente a cuore, ed ha poi analizzato la molteplicità delle ragioni per cui il nostro Friuli assommerebbe in sé tutti gli elementi che ne giustificherebbero l'autonomia. Egli ha citato come elementi determinanti la storia, la coltura, la lingua, i costumi, il "tipo" completo del friulano, la conformazione geografica, l'autosufficienza economica e taluni particolari aspetti strutturali.

Di fronte ai consensi vivi della grande maggioranza, che però tradivano un provincialismo pericoloso, si è avuto in contrapposto una riserva da parte di un delegato della destra Tagliamento, con la quale ogni decisione avrebbe dovuto essere subordinata all'esito di un referendum: il rappresentante di Gorizia si è giustificato di non poter esprimetre l'opinione della sua provincia, adducendo ragioni inerenti alla situazione internazionale, ed un delegato della bassa ha promesso l'adesione parziale del portogruarese a condizione che quella marca non venga trattat da cenerentola, ma le si dà in qualche modo un contentino.

Poiché sull'ampiezza da dare alla nuova regione si profilavano possibilità di disaccordo, è stato facilmente ottenuto un voto generico sull'autonomia friulana, senza alcuna determinazione di territorio.

Innanzi tutto, secondo noi, le autonomie rispondono sì ad una necessità strutturale di uno stato veramente democratico, ma sarebbe assai grave se fossero intese a soddisfare tendenze e interessi particolaristici, poiché ciò significherebbe minare l'unità dello Stato.

Inoltre particolare attenzione deve essere posta al problema della estensione del territorio delle regioni autonome: se non deve trattarsi, come si è detto, di semplice decentramento amministrativo, è necessario che la regione sia sufficientemente ampia, e ciò era sentito anche al convegno democristiano, tanto è vero che si è parlato di allargamenti territoriali, come Gorizia e Portogruaro. Ma l'unione alla Provincia di Udine del troncone di Gorizia non giustificherebbe la creazione di una regione: e mentre ritengo improbabile che circondari delle province confinanti siano propensi ad unirsi alla Regione Friulana, prevedo che il circondario di Pordenone chiederebbe il distacco. E comunque sarebbe una regione troppo piccola, la nostra, con i suoi ottomila chilometri quadrati ed il suo milione di abitanti.

Degli altri argomenti trattati dall'on. Tessitori non mi sembra convincente quello storico, in quanto le posizioni politico militari del passato non sono e non debbono ridiventare attuali, senza il rischio di perpetuare motivi irredentistici e rivendicazioni territoriali tra paesi confinanti. Neppure la parlata mi sembra un argomento valido: in primo luogo perché esso non sussiste in tutto il territorio, specialmente se si vuole estendere il medesimo a Gorizia e a Portogruaro, ecc.; in secondo luogo perché i motivi linguistci potranno

sempre – per chi ci tenga – essere valorizzati in ambito colturale; infine, perché tra la parlata e soprattutto il carattere di un carnico e di un abitante di Marano Lagunare o di Portogruaro,vi è minore affinità che fra un udinese e un trevigiano.

Il nostro Friuli è certamente una provincia naturale, percorsa da fiumi che nascono sui suoi monti e finiscono nel suo mare, ma altre province contermini alla nostra hanno montagna, collina, pianura e laguna. Le funzioni di azione iniziatrice e permanente che abbiamo noi, le hanno altre province venete: la nostra organizzazione cooperativa della Carnia trova riscontro sull'altipiano di Asiago; se in pianura ci sono latterie turnarie, in montagna esse sono sociali; gli essiccatoi bozzoli sono più numerosi nel trevigiano che in Friuli; i problemi della bonifica non sono soltanto una nostra caratteristica; e via, via.

L'obbiezione che il futuro consiglio regionale veneto penserebbe a sé e che noi saremmo i bistrattati mi fa ricordare quella sollavata ieri da un delegato di Portogruaro con la richiesta di un contentino, e mi fa specialmente pensare alla Carnia che ha problemi tanto diversi da quelli del Friuli. E quando si opponesse l'argomento della complementarità economica tra montagna e pianura, fa d'uopo ammettere la setssa complementarità tra provincie diverse, e la "comunità" carnica troverebbe maggiori garanzie nella solidarietà con le altre zone alpine del Veneto, cher non nel suo isolamento regionale friulano.

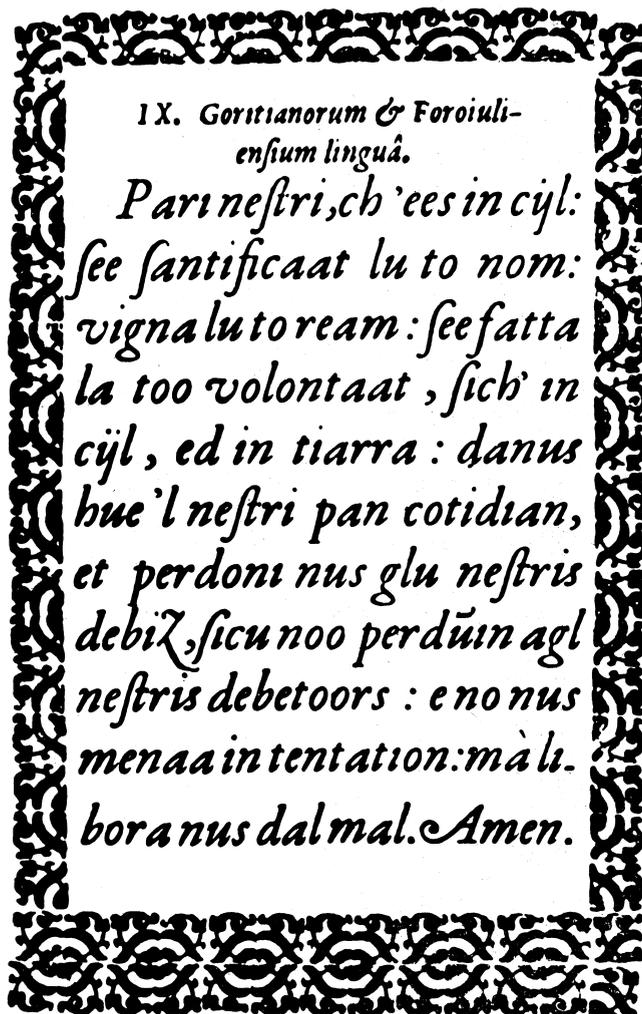
Ancora un rilievo: per quanto vi sia ogni migliore intenzione di sburocratizzare, l'istituzione della Regione Friulana comporterebbe comunque un certo numero diuffici, e perciò un aggravio fiscale che disturba tutti, e tanto più una popolazione tutt'altro che ricca.

L'illusione che sia meglio far da sé in senso campanilistico, è una pessima manifestazione di autonomia che ha tutto il colore di una forma ridotta di nazionalismo. Se questa autonomia è concepita nei suoi veri termini di una riforma integrale della struttura dello Stato, deve necessariamente proiettarsi sul piano degli Stati Uniti d'Europa a cui invece la democrazia cristiana non fa mai carico.

Per tutti gli espressi motivi, io ritengo che perché l'autonomismo regionale possa divenire una cosa seria, è necessario destinare un nuovo compito funzionale, che non potrà mai essere la soppressione "tout court" di tutti gli attuali organi – ed in maniera che il nuovop ente, a struttura razionale ed organica, risponda a comuni esigenze di orfine tecnico amministrativo, geo-demografico, politico-economico.

La conclusione a cui giungo è che la seconda Sottocommissione per la Costituente avrebbe dovuto limitare il suo compito a definire le funzioni dell'ente "regione", e non a stabilirne anche il numero e l'estensione. Questo compito mi sembra debba spettare alla assemblee legislative, sottoponendone poscia le risoluzioni al referendum delle popolazioni interessaate ed in questo senso è necessario impegnare con urgenza l'azione di tutti i deputati alla Costituente, al fine di evitare le affrettate compromissorie opzioni delle direzioni dei tre grandi partiti di massa.

IX. Goritianorum & Foroiuli-
enſium linguâ.

Pari neſtri, ch'ees in cyl:
ſee ſantificaat lu to nom:
vigna lu to ream: ſee ſatta
la too volontaat, ſich' in
cÿl, ed in tiarra: danus
hue 'l neſtri pan cotidian,
et perdoni nus glu neſtris
debiz, ſicu noo perdũin agl
neſtris debetoors: e no nus
menaa in tentation: mà li-
bora nus dal mal. Amen.

Commento

Si rimane davvero allibiti nel constatare come l'autore tratti di argomenti che non conosce. Per esempio: come può affermare, nel 1946, che Gorizia non parla friulano se ancora oggi i "sanrocars" (in Borgo San Rocco) lo parlano, e quasi tutti gli altri lo capiscono?

Sapeva che la nona delle quaranta versioni del *Pater noster* stampate nel 1593 a Francoforte (nello "*Specimen quadraginta diversarum atque inter se differentium linguarum & dialectorum…*") fu scritta nella "*Goritianorum & Foroiuliensium lingua*", cioè nella lingua dei goriziani e dei friulani?

Per quanto riguarda la "ricostituzione della Patria del Friuli", qualsiasi persona in buona fede avrebbe capito che, richiamando quell'istituzione medioevale, i democristiani si riferivano soltanto alla sua estensione territoriale.

Giacomo Pellegrini

Sulle autonomie regionali

Libertà, 27 ottobre 1946

"... È bene quindi che la posizione del P.C.I. su questo importante argomento sia conosciuta. Del resto questa posizione non è nuova. È una posizione che secondo noi corrisponde alle esigenze di snellire l'apparato e le funzioni statali per riuscire a rompere l'eccessivo accentramento di organi e funzioni che fanno capo a Roma, pur nel quadro delle esigenza, per noi comunisti assoluta, di difendere l'unità e l'indipendenza dell'Italia.

Per questo, ed entro questi limiti, siamo per le autonomie degli enti locali, e siamo anche, al fine di impedire uno spezzettamento nocivo, e senza base alcuna, perché le provincie siano abolite ed integrate nella Regione.

Nel caso concreto del nostro Friuli, infinite ragioni, geografiche, economiche, storiche dimostrano che passando su scala nazionale dalla provincia alla regione, sia non solo un diritto, ma una imprescindibile necessità, che esso diventi Regione e come tale si integri nella vita costituzionale della Repubblica Italiana.

Non saremo certo noi comunisti a spezzare una lancia perché i benfici del decentramento amministrativo che si perseguono nel riconoscimento dell'ordinamento amministrativo regionale, e che senza dubbio si otterranno, siano tolti al Friuli che, inserito in una vastissima ed unica regione veneta, non vedrebbe un gran che migliorata la sua situazione.

Comprendiamo e approviamo anche tutto il sentimento, il pathos che anima coloro che danno una particolare accentuazione alla riesumazione della "Patria del Friuli". (1) Ma dobbiamo dire anche chiaramente tutta la nostra preoccupazione, che è anche diffidenza, verso quei progetti che obiettivamente fanno della questione dell'autonomia regionale un'arma insidiosa contro l'unità e, di conseguenza, contro la stessa indipendenza nazionale. (2)

Io non voglio affatto drammatizzare gli aspetti di una propaganda, che è soprattutto agitazione, per le autonomie regionali, del nostro Friuli in concreto. Ma è evidente che l'insistenza con cui il problema è posto, quando una maggioranza notevolissima è assicurata al riconoscimento del principio del decentamento amministrativo regionale e la richiesta per l'Ente Regione di precise funzioni legislative, dà diritto a chi crede alla funzione progressiva del principio unitario, in economia e in politica, di porre la domanda del cosa vi è dietro tale insistenza e tali richieste.

Se vi è un elemento certo nella storia dell'Italia risorta a Nazione, questo è nello sviluppo che ha preso tutta la vita nazionale, economica, politica, sociale, in virtù di leggi unitarie che, prese sotto l'influenza e l'azione delle classi sociali più avanzate e progredite, hanno, sia pure fra contrasti ed anche ingiustizie ed anche dislivelli, portato il loro beneficio in tutte le regioni italiane. I contrasti, le ingiustizie, i dislivelli che ci sono, e sono soprattutto conseguenza della prepotenza e della resistenza di ceti reazionari, vanno semmai curati e

superati rafforzando il potere della legge unitaria.

Sarebbe interessante e sommamente istruttivo (qualcuno di noi deve pur farlo) per noi friulani studiare sulla base di dati concreti le conseguenze economiche e politiche che deriverebbero nella vita dei lavoratori, se si applicassero veramente quelle innovazioni legislative patrocinate in certi "programmi" o enunciati in certi discorsi. Anche il più semplice dei nostri lavoratori capirebbe subito la fatalità di una tale innovazione e del peggioramento della sua già grama esistenza. Si vedrebbe allora, ad esempio, che uno degli argomenti più comuni e, mi si permetta, più banali, quello dell' "autosufficineza economica" [3], conterebbe come tratto distintivo sensibile peggiorativo del dramma rappresentato da 60.000 disoccupati, che solo un'economia sviluppata nelle sue forme più industriali, concepibile solo in funzione di una legge economica e politica unitaria, può lenire e poi far scomparire.

Ed anche il preteso principio di una più valida difesa della libertà, realizzato da uno Stato a forte decentramento regionalistico, in contrapposto ad uno Stato centralizzato, non è che la riesumazione di una "teoria piccolo-borghese" dello Stato moderno, battuta numerose volte dalla realtà dello sviluppo sociale. Gli uomini non hanno bisogno di una piccola, blanda reazione, di tipo corporativo e addirittura semi-feudale, come sarebbe il caso di alcune regioni "autonome", per difenderli da una reazione di tipo capitalistico-fascista. Quello di cui gli uomini hanno bisogno, essenziale bisogno, è di organizzarsi sul piano sociale per distruggere alle radici le possibilità della reazione. E questo può più facilmente realizzarsi in una nazione, in cui la circolazione delle esperienze economiche, politiche e sociali, sia facile e sia aiutata dalla legge unitaria, costituzionale che sta alla base del patto nazionale.

Queste alcune delle ragioni che ci fanno diffidenti nei confronti di alcune campagne "regionalistiche". Ma vi è anche un altro motivo della nostra diffidenza, ed è che i problemi concreti di oggi, i problemi della disoccupazione, dei salari, del caro-vita, il problema della miseria del nostro popolo, non dovrebbero essere mascherati dietro la cortina di una propaganda che, così come è svolta, sembra attribuire alla soluzione del problema del Regionalismo una virtù miracolistica, mentre la realtà è che i problemi concreti esistono e sono gravi, e tutti gli sforzi devono essere fatti per risolverli. [4]

Commento

Gianfranco D'Aronco, dopo aver fatto notare l'affannosa sintassi del testo, commenta: "Meglio la legge unitaria. Insomma meglio un accentramento decentrato. Il PCI, maledicendo alle prime ripulse, non si sentiva di dire no alle aspirazionin friulane, e si dichiarava favorevole e un'autonomia fasulla. Il fatto è che l'avvenuta assunzione da parte della DC di un programma di così immediato richiamo e popolarità non poteva non disturbare il principale suo avversario".

Naturalmente vale anche per Pellegrini la risposta di Pasolini a Pietro Pascoli, alla quale rinviamo il nostro lettore.

Commento per punti

(1) Pellegrini ripete qui la tesi di Fermo Solari. Quanti votarono per la Patria del Friuli nel Congresso della Società Filologica Friulana a Spilimbergo il 29 settembre 1946 e nel Congresso della Democrazia Cristiana un paio di settimane più tardi non intendevano far rinascere il Patriarcato di Aquileia e il Parlamento della Patria del Friuli per la semplice ragione che non erano stupidi o sognatori: intendevano semplicemente riferirsi alla dimensione geografica della Patria, fra la Livenza-Meschio e il Timavo, come si legge del resto nel testo votato a Spilimbergo, nel quale "auspicano la ricostituzione integrale della Patria del Friuli con i territori di Udine, di Gorizia con Grado e Monfalcone, di Pordenone incluso il territorio di Portogruaro". Nessuna "riesumazione", quindi, se si è in buonafede.

(2) Nessuno poteva credere, neanche l'Autore, alla minaccia per l'unità e l'indipendenza nazionale! Anche ammesso che qualcuno avesse in programma la spaccatura e il distacco di parti d'Italia (ma quali?), avrebbe dovuto scontrarsi con gli anglo-americani, che non l'avrebbero permesso.

(3) Quello dell'autosufficienza economica è un argomento davvero incredibile, che viene sollevato, nel 1945-1947, solo se si parla del Friuli, ma non delle altre regioni e della stessa Italia. Era economicamente sufficiente l'Italia, se, dopo il 1861, sopravvisse grazie a milioni di emigranti fino agli anni Settanta del Novecento? E poi, perché la nuova regione avrebbe danneggiato proprio le classi più basse della nostra società?

Tessitori, D'Aronco, Pasolini e amici avevano previsto anche il progresso economico tramite la Regione Friuli, ma naturalmente si trattava di un progresso "piccolo-borghese", che non poteva piacere a Pellegrini perché sarebbe avvenuto al di fuori dell'ideologia comunista.

(4) Aveva ragione Pellegrini: nell'ottobre del 1946 c'era una larghissima maggioranza favorevole a un regionalismo di facciata, ovvero a un "decentramento amministrativo". Da più di un anno Tiziano Tessitori nell'opuscolo "Autonomia friulana. Concetto e motivi", aveva ben spiegato la differenza esistente fra regionalismo e decentramento: il primo significa autoamministrazione, ovvero scelte "ambientate", il secondo facilitazione burocratica per l'esecuzione di scelte centrali e uniformi. (Un giorno al Senato, per indicare il limite dell'uniformità, avrebbe detto che "le Alpi incominciano dove gli Appennini finiscono"). Pellegrini, e come lui tutti gli avversari dell'autonomia, non aveva letto quell'opuscolo o fingeva di non averlo letto.

Il Friuli, fra la Marca Trevigiana e l'Istria, sulla carta Abrahan Oertel, detto Ortelio (Anversa 1570). In verticale, accanto al cartiglio in basso a sinistra, si legge che il fiume Livenza separa la Patria del Friuli dalla Marca di Treviso.

I partiti di Pordenone

Il grande Veneto

Il 30 ottobre 1946 tutti i partiti di Pordenone, e quindi anche la DC, il partito di Tessitori, fecero pubblicare un ordine del giorno nel quale auspicavano

"la creazione di una regione veneta che comprenda tutte le terre e genti da Gorizia a Rovigo e che possa suscitare concordi e solidali le forze di tutti per un crescente benessere collettivo e individuale nell'ambito di un vero rinnovamento democratico; ritengono improcrastinabile da parte degli organi legislativi un contemporaneo riconoscimento della Destra Tagliamento con la creazione della provincia di Pordenone".

La risposta di Pasolini

Memorabile fu la risposta di Pier Paolo Pasolini dalle colonne di "Libertà" il 6 novembre:

"I dirigenti dei Partiti di Pordenone vivono in una città (se così si può chiamare) che non ha una tradizione friulana; la storia ci fornisce un'esauriente testimonianza di questo, e, se dovessimo premettere almeno uno, o il più importante, degli argomenti di questo scritto, diremo che la non-friulanità di Pordenone è rappresentata lapalissianamente dalla sua lingua. Pordenone è un'isola linguistica quasi nel cuore del Friuli, e questo non è un mero caso, un trascurabile caso: è semplicemente il risultato di una storia diversa, e quindi di una civiltà (nel senso di mentalità) diversa. Ora ecco la domanda che ci è sorta spontaneamente in seguito al noto Ordine del giorno di quei partiti: può Pordenone parlare in nome della Riva Destra? È una domanda a cui avevamo già preparato la risposta da anni, da tutto il tempo cioè in cui ci sentiamo Friulani, ed è: No.

(…) Senza scendere in argomenti di psicologia ancora troppo incerti per l'insufficienza di vocabolario, basterà guardare quello che è il riassunto, il simbolo, della nostra natura, di una gente, cioè il suo linguaggio; ebbene nel veneto di Pordenone (parlo del centro urbano) il substrato friulano si è quasi totalmente perduto (come a Portogruaro) mentre per esempio, in cittadine e paesi più lontani dal Tagliamento quel substrato è tuttora attivo e affiorante (si pensi al Sacilese).

Ora, tutto questo discorso può sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei Partiti pordenonesi, al Rosso, e forse anche allo Zanfagnini («Sull'autonomia friulana», "Libertà" del 2 novembre); ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c'è nulla di più scientifico della glottologia (…). Nella Riva Destra si parlano dunque due linguaggi: l'uno, il friulano consciamente o inconsciamente spinge l'assoluta maggioranza che lo parla verso Udine e la Regione friulana; l'altro, il veneto, facendo gravitare i parlanti

verso Venezia, s'illude di superare un'inesistente (se non per cervelli limitati) limitatezza provinciale. Ed è quello che parlano le Sezioni dei Partiti pordenonesi. Sentimentalmente, irrazionalmente noi che parliamo il primo linguaggio sentiamo che il Friuli non è Veneto: è Italia, questo sì; ma c'è da arrossire soltanto a enunciarlo, quasi nel timore che possa esistere e venire formulata un'ipotesi contraria. Ora, poiché siamo in tema di lingua (ma di una lingua intesa come il riassunto, lo specchio discretissimo dell'anima di un popolo) diamo qui quella che a noi scrittori di versi friulani ci sembra una delle ragioni principali per l'autonomia regionale friulana: ed è questa, che costituendo tale regione ai confini con l'Austria e la Jugoslavia, i confini verrebbero rafforzati, non debilitati. Non c'è infatti chi non veda quanto un Friuli etnicamente e linguisticamente più forte (se la sua dignità venisse riconosciuta e praticamente consacrata) sarebbe più solido, più friulano, e quindi più italiano, di un Friuli anonimo, vagante, privo di coscienza e corroso dal Veneto. Mettiamo da parte dunque tutte quelle piccole ipocrisie, quelle piccole paure nel toccare una materia delicata quali sono i confini con la Jugoslavia. La realtà è questa, che dovremo accettare ciò che le altre Nazioni decideranno, e, una volta accettati [sic], non c'è di meglio che opporre alla subdola dilagazione slava una Regione friulana cosciente di sé, elettrizzata dalla dignità conferitagli a diritto per la sua lingua, le sue usanze, la sua economia nettamente differenziate.

Quanto alla provincia di Pordenone, noi dell'eventuale provincia non saremmo in linea di massima contrari, soprattutto se l'ente provinciale si riducesse a un puro fatto amministrativo. Sarebbe una piccola marginale comodità che accetteremmo volentieri, ma solo in seguito alla costituzione della Regione friulana; in caso diverso non accetteremmo a nessun patto di far parte di una provincia veneta che finirebbe lentamente col distruggerci l'*ubi consistam* friulano, cioè con lo spersonalizzarci del tutto; allora veramente il territorio fra il Livenza e il Tagliamento diventerebbe anfibio e Pordenone accettabile solo in seno alla regione friulana. Se i Pordenonesi insistessero a voler essere provincia veneta noi non potremmo far a meno di parlare di campanilismo, e di un campanilismo ben più pedestre di quello di Udine, in quanto basato puramente su deboli ragioni economiche".

Umberto Zanfagnini

Sull'autonomia Regionale Friulana

"Libertà", 2 novembre 1946"

Ho seguito con grande riserva la lotta per le autonomie regionali in genere e per l'autonomia regionale friulana in ispecie, non potendo non destare preoccupazione un fenomeno di tendenze cetrifughe, a volte con tinte nettamente separatiste e con pericolo di disgregazione dello Stato.

Non possiamo infatti dimenticare che l'opera del Risorgimento italiano si è compiuta sotto la bandiera dell'unità che si è vista inseparabile da quella dell'indipendenza, giacché l'Italia era serva e divisa. Dovremo ora distruggere ciò che i nostri padri ci hanno tramandato? (1)

Parve ad essi, che furono certamente all'altezza, per lungimiranza e umanità di concezioni, del travaglio storico che ci condusse all'unità nazionale, che l'idea dell'indipendenza non potesse scompagnarsi da quella dell'unità e che questa fosse il presupposto indispensabile di quella.

Parve allora una grande idea quella dell'unità della Patria e vedo, con desolazione, che quando le fortune della Patria declinano, riaffiorano e si manifestano inquietanti tendenze centrifughe, che non riaffiorarono invece affatto dopo l'altra guerra vittoriosa in cui noi fummo tutti presi dall'idea del compimento della nostra unità nazionale.

Badiamo, dunque, bene e interroghiamoci: il movimento autonomista regionale è il portato dello spirito di sfacelo, di un illanguidimento della coscienza nazionale, o è il risultato di un sano movimento storico?

Temo forte che sia vera la prima supposizione. Diciamolo chiaro: è il portato di una diffusa sfiducia che si è impadronita di molti strati dell'opinione pubblica, specie dei ceti medi, verso il nesso nazionale italiano.

Se gravi ragioni di riserva non possono, dunque, non sussistere in molti spiriti pensosi rispetto alle cosidette autonomie regionali, immaginiamoci se non devono sussistere nei confronti di un'autonomia regionale friulana, per gli inevitabili riflessi d'ordine internazionale che ogni grande problema locale nelle zone di frontiera comporta. (2)

Ed è veramente deplorevole, diciamolo chiaro, che tale problema sia stato sollevato proprio nel momento delicato in cui era in gioco la Venezia Giulia. (3)

Né mi sembra che le ragioni del riserbo siano cessate, sia perché il nostro confine orientale non è ancora definito; sia perché, in ipotesi, se, come è stato autorevolmente detto, il trattato di pace porrà da se stesso il problema della revisione, pregiudizievole e pericoloso rispetto alla revisione stessa sarà lo staccare fin d'ora Gorizia dalla Venezia Giulia per includerla in una Regione friulana, perché ciò significherebbe da parte nostra il riconoscimento della fine di quell'entità regionale che era la Venezia Giulia.

Io penso che la provincia di Gorizia dovrà continuare ad essere Venezia Giulia [4] se vogliamo costruirci un'ipoteca per la revisione futura di tutto lo statuto territoriale della Venezia Giulia.

È tempo perciò che gli uomini politici responsabili e tutti coloro cui stanno a cuore le sorti del nostro Paese prendamo pubblicamente e apertamente posizione su questo problema, che è stato trattato in modo troppo dilettantesco, affinché non si precipiti una soluzione che va ponderata e vagliata in sé e nei suoi riflessi nazionali e internazionali.

Internazionalmente io non vedo, dunque, a parte ogni altra considerazione, l'opportunità di includere Gorizia in una Regione friulana, e di ciò pare si rendano ben conto i fratelli goriziani, con squisita sensibilità politica. Ed allora, a parer mio, cade uno dei pilastri fondamentali sui quali dovrebbe reggersi la regione stessa.

Non basta, la questione regionale friulana ha avuto un altro grave risultato negativo:

il pronunciamento delle Sezioni pordenonesi di tutti i partiti politici [5] a favore della creazione della Provincia di Pordenone, comprendente tutta la Destra Tagliamento nell'ambito della regione veneta.

Cosicché, agitando il problema, corriamo il rischio di non avere Gorizia e di perdere Pordenone. E dopo ciò ognuno vede come sarebbe semplicemente risibile pensare a una Regione friulana compresa fra la sinistra Tagliamento e il Natisone, degna di pastorellerie tipo Filologica. [6]

La vertità è che si è giocato su uno stato psicologico di abbattimento e di sfacelo, subentrato al disastro nazionale, e su questo stato si sono innestati motivi e suggestioni psicologiche e sentimentali senza preoccuparsi né delle ripercussioni politiche né della base e dell'ossatura economica e morale della costituenda Regione.

Si sono riesumati ricordi storici cari a noi friulani, perché rappresentano una originale tradizione nostrana, della nostra terra, di cui non si è spento in noi il ricordo, e si è fatto leva sull'avversione ai meridionali. [7]

Ora, pensare di riesumare costruzioni storiche ormai trapassate sa di arcadia e significa andare a ritroso nel cammino dell'evoluzione storica, la quale ha portato alla formazione dei grandi complessi regionali italiani e quindi all'unità nazionale [8]; e far leva sull'avversione ai meridionali è cosa indegna e dissennata, repugnante alla nostra coscienza di uomini e di italiani.

In un mondo in cui è universale l'aspirazione all'abbattimento di tutte le barriere nazionali, perché tutti gli uomini si sentano fratelli e si riuniscano in sfere sempre più vaste di azione e di collaborazione, pensare a una divisione fra italiani e italiani è da stolti.

Dolori comuni, comuni ansie, un comune patrimonio d'arte e di cultura ci hanno saldamente uniti, meridionali combatterono e vissero con noi sulle montagne, e noi sentiamo che una cosa sola preme oggi a noi tutti, meridionali e settentrionali: risollevare l'Italia, avere una patria veramente libera, fare che l'una e l'altra regione si completino e si compensino a vicenda. Guai se le autonomie regionali servissero a scavare dei solchi, a formare dei circoli economici chiusi, sotto l'infausto motto "fare da sé", "di bessoi": si racchiude,

occorre dirlo?, un germe terribilmente infido per l'unità italiana. E si spiega come, con questa ristretta mentalità, una ventata di incoscienza abbia partorito quel giornale "Patrie dal Friûl", molto adatto a mettere in mostra il Friuli come nuova Beozia, come la sede dello zoticume e della miseria paesana. [9]

Noi dobbiamo guardare alla Patria più che alla Regione, dobbiamo allargare il nostro angolo visuale e non restringerlo in tempi come questi in cui si tende fatalmente a spezzare l'unità nazionale per chiuderci in casa nostra, ma a raggiungere nuove forme di convivenza internazionale e i grandi agglomerati politici continentali.

È una condizione di vita della civiltà e dell'economia moderna l'espansione e l'insofferenza di ogni limite e barriera. Vediamo, dunque, che la regione non si trasformi in un ostacolo all'affermazione e allo sviluppo di grande economia nazionale.

I partiti di massa, socialista e comunista, non possono, secondo me, e non debbono accettare il sistema di una economia regionale, perché ogni barriera è fonte di inaridimento della vita economica e spirituale e di impoverimento delle classi lavoratrici che saranno emancipate e redente solamente in funzione dello sviluppo di un'economia nazionale sempre più unitario e solidale.

Con tutto ciò non si vuol disconoscere la necessità di un largo decentramento amministrativo che dia nuova vita e impulso alle autonomie locali [10]. Noi pensiamo però che si debba rinvigorire piuttosto le autonomie comunali e provinciali: di fronte all'ente regione restiamo gravemente perplessi. Non abbiamo ancora capito quale sia per i fautori delle autonomie regionali la distinzione fra Stato federativo e Stato ad autonomie regionali. Noi temiamo che le autonomie regionali spezzino, in sostanza, l'unità dello Stato, e mettano capo a una costituzione federativa e ci conferma in tale opinione il fatto che il Senato, secondo un progetto democristiano, dovrebbe aver base regionale allo stesso mdo come negli Stati Uniti ha base federale.

È un grave momento l'attuale, perché segue al disastro nazionale e noi vediamo nelle autonomie regionali delle pericolose tendenze centrifughe, un mezzo con cui la conservazione, caduto il fascismo, tenta di ricostituire su base regionale delle remore e delle barriere all'affermazione dei postulati socialisti che si vanno affermando in tutto il mondo. Forze distruttrici sono all'operta per demolire il miglior risultato del nostro Risorgimento, l'idea unitaria ch'era tutt'uno con quella dell'indipendenza nazionale e, guarda caso, quelle forze distruttrici sono le stesse che rimasero assenti durante il nostro Risorgimento.

Certo, è doveroso riconoscerlo, alle autonomie regionali concorrono in questo momento non soltanto istinti incontrollati e disgregatori, ma anche meditate opinioni che ravvisano in esse non solo un rimedio al centrralismo burocratico, ma anche una efficace remora alle dittature. Senonché noi non dobbiamo pagare a prezzo dell'unità della Patria questa remora: l'unità non è affatto incompatibile con la libertà e la democrazia, anzi è fondamento delle medesime.

La struttura regionale dello Stato italiano, per essere auspicabile, dovrebbe essere il portato naturale di una nuova evoluzione storica della Nazione italiana, per cui si potesse

intravvedere nelle regioni nuove possibilità di vita e di resurrezione per la Nazione e per lo Stato, ma in tal caso i compiti e le funzioni del nuovo ente territoriale si porrebbero e s'imporrebbero da soli come il portato di questa evoluzione storica. Invece io vedo che si va brancicando nel buio e cercando a destra e a manca i compiti e le funzioni che dovrebbero essere riservati alle regioni senza che, per quanto mi consta, si sia ancora riusciti a trovarli e a dimostrarne la necessità.

A me pare che si stia farneticando e che tutto ciò difetti di serietà, di costruttività, di preparazione e soprattutto difetti di tali virtù il movimento autonomista friulano, sia perché non si preoccupa degli inevitabili riflessi politici internazionali, sia perché sollevare il problema senza curarsi di conoscere quali saranno i compiti e le funzioni che la Regione sarà chiamata ad adempiere nel quadro nazionale italiano e se noi avremo forze sufficienti ad assolverli, è improvvido ed avventato.

Noi vediamo spesso Comuni unirsi in Consorzi per taluni servizi ch'essi non sarebbero in grado di disimpegnare da soli. Vediamo, dunque, se la Regione friulana sarebbe in grado di assolvere ai compiti che saranno addossati alle regioni o se non ci convenga di far parte di un complesso regionale più ampio e più ricco come il Veneto. (11)

Non dimentichiamo che il Friuli è un complesso industrialmente ed agrariamente povero, privo di iniziative e di grandi risorse. Dal lato agricolo sue maggiori ricchezze sono il patrimonio boschivo della Carnia – che avrà però per lunghi anni bisogno di essere reintegrato e rimesso in efficienza anziché sfruttato, per le devastazioni a cui è stato soggetto – il patrimonio zootecnico e i bozzoli, ma la terra è in compolesso sterile e avara. Occorrono grandi opere di bonifica per redimerla e queste noi saremo incapaci a finanziarle sa soli. Tutte queste opere non possono compiersi che su base nazionale.

Occorre, dunque, allargare la visione a campi economici e politici sempre più vasti, se si vuole che le molteplici miserie e i molteplici malanni che angustiano l'umanità siano leniti e guariti. Il problema moderno nazionale e internazionale, occorre riaffermarlo, è un problema di vita economica e spirituale sempre più intensa, solidale e diffusa. (12)

La risposta (preventiva) di Tessitori

"Messaggero Veneto", 28 agosto 2013

I tre articoli di Tessitori su "Libertà", quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale per la Provincia di Udine, pubblicati il 12, 13 e 14 luglio 1945, suscitarono naturalmente reazioni di consenso e di opposizione nell'opinione pubblica, cioè, quantificando, in quei ceti medio-alti che potevano avere tempo, voglia e cultura per interessarsi di politica: avvocati, insegnanti, professionisti, preti, una minoranza che decideva anche per la maggioranza alle prese con l'indigenza, con la disoccupazione, con la precarietà dell'alloggio e altri problemi quotidiani.

Tessitori, ascoltate le critiche e le obiezioni che gli venivano mosse, di solito nell'ambiente forense, pensò bene di intervenire con un quarto articolo su "Libertà", che fu rifiutato.

Fortunatamente il testo sopravvisse nel suo archivio, e fu pubblicato da "Messaggero Veneto" il 28 agosto 2013. Oggi possiamo pertanto rileggere le risposte che Lui riuscì a dare soltanto oralmente ai suoi oppositori, che qui appaiono come risposte alle obiezioni di Zanfagnini:

"Taluni amici, appartenenti a diversi partiti politici, hanno accennato all'opportunità di agitare in questo momento la questione dell'autonomia regionale del nostro Friuli, affacciando il dubbio che simile agitazione possa nuocere al miglior destino della *Venezia Giulia*; ed altri ha richiamato la *delicatezza del momento politico interno e internazionale* che consiglierebbe l'accantonamento di ogni problema atto, anche apparentemente, a dividerci. A noi pare che questi amici si lascino trasportare un po' su le nuvole dell'alta politica per una questioncella da sbrigarcela in casa tra noi (…).

Ci fu taluno che ci attribuì *propositi separatisti*, tanto assurdi quanto utopistici. Codesta categoria di critici o non ha letto i nostri articoli o, se li ha letti, non li ha capiti. E non vorremmo capitasse altrettanto ai programmi dei partiti, posto che tra quei critici c'è di quelli che figurano in posti di una qualche responsabilità nei partiti politici. Altri ha voluto vedere in noi propositi di nano e sciocco campanilismo, quasi mirassimo a fare della nostra terra un orto chiuso da insormontabili muraglie. Non hanno capito, costoro, che attraverso l'autonomia, instaurata in tutte le regioni italiane, deve in tutte irrompere un alito di vita nuova, di attività intensa, di emulazione di traffici, talchè in esse ogni cittadino trovi campo al proprio lavoro, senza bisogno di essere spinto lontano dal proprio focolare e dal proprio campanile: è ciò che invoca il grande napoletano Giustino Fortunato. A chi ben studi il problema della riforma, che ci occupa (…), non può non apparire certa e sicura la rinascita d'Italia. La quale, soltanto attraverso le autonomie potè assaporare una vera democrazia, che finora non conobbe. E invero il nostro ordinamento statale non può portare alla dittatura e alla tirannide. Infatti, se quella mussoliniana fu tirannide e dittatura insieme, quelle precedenti di Giolitti e di Crispi e di Depretis furono dittature vere e proprie sotto paludamento democratico: tutte ugualmente frutto dello stesso centralismo statale, che impedì la formazione di una classe politica dirigente e contenne il popolo in una spaventosa immaturità politica".

Commento e chiose

L'articolo di Umberto Zanfagnini, ampolloso, ripetitivo e scontato nelle argomentazioni, può essere considerato la "summa" delle accuse rivolte da sinistra contro gli autonomisti friulani.

Scritto dopo la conversione al socialismo, non fa certo onore all'uomo politico, che palesa una cultura e una mentalità inquinate dal nazionalismo risorgimentale.

Laureato in giurisprudenza, finge di non sapere che differenza c'è fra decentramento e

regionalismo, ma lui descrive le Regioni come Stati, come scatole chiuse, anche in senso economico, circondate da confini e frontiere! E da sinistra adopera con disinvoltura argomenti di destra per contrastare il movimento autonomista friulano.

Le sue argomentazioni riappariranno tre mesi più tardi in un articolo di Sandro Rosso da Pordenone.

L'atteggiamento di Zanfagnini fu giudicato eccessivo e, quindi, immotivato, anche da un suo amico, Guido Comessatti, che scrisse: "Diciamo subito che non condividiamo le apprensioni e la fiera avversione alle autonomie dell'amico Zanfagnini**,** laddove le sospetta dislocatrici della compagine nazionale, e tali da favorire le resistenze ad ogni progressiva riforma sociale" ("Libertà", 9 novembre 1946).

Ciò premesso, passiamo alle chiose in forma di note.

1. In risposta alla domanda riprendiamo le parole di Tessitori: "se quella mussoliniana fu tirannide e dittatura insieme, quelle precedenti di Giolitti e di Crispi e di Depretis furono dittature vere e proprie sotto paludamento democratico: tutte ugualmente frutto dello stesso centralismo statale, che impedì la formazione di una classe politica dirigente e contenne il popolo in una spaventosa immaturità politica". Questo ci lasciarono i nostri padri risorgimentali!

2. Agli Alleati anglo-americani, che allora garantivano la nostra difesa a ovest della Linea Morgan (fissata il 12 giugno 1945), poco o nulla importava dell'assetto amministrativo della Repubblica Italiana: il Friuli, autonomo o Provincia del grande Veneto, non faceva differenza.

3. La Venezia Giulia, tanto cara ai nazionalisti, non era una regione storica, ma una creazione strumentale di Graziadio Isaia Ascoli, che nel 1963 suggerì di assemblare in un'unica regione le terre incluse nel Küstenland o Litorale dell'impero austriaco.

4. Il Movimento autonomista friulano non doveva considerare Gorizia come parte del Friuli, per non pregiudicare le aspirazioni italiane sulla Venezia Giulia! Ve li immaginate i vincitori della Seconda guerra mondiale sensibili alle scelte territoriali dell'Associazione di Tessitori?

In parole semplici: i friulani dovevano rinunciare alla loro unità storica ed etnica per non compromettere il destino della Venezia Giulia! Visto che Zanfagnini era un friulano, aveva proprio ragione Fausto Schiavi quando diceva che il Friuli era stato spesso venduto dai friulani!

Proposte come questa ricordano il senatore Prospero Antonini, che nel 1865, appare intento a italianizzare i toponimi friulani. Fortunatamente alcune delle sue proposte non furono applicate, altrimenti oggi avremmo Cormonsio e Gonarsio. Sì, quando certi friulani si ammalano di nazionalismo italiano, sono davvero goffi.

5. Ai rappresentanti dei partiti di Pordenone rispose Pasolini il 6 novembre 1946, e ampi stralci della sua risposta sono stati riportati in un precedente capitolo.

6. Questo passaggio dimostra che l'A. parla, con sicurezza (in realtà con sicumera), di cose che non conosce. La Società Filologica Friulana, intitolata al grande glottologo Graziadio Isaia Ascoli (che aveva dimostrato l'autonomia del friulano nel quadro delle lingue romanze) fu fondata a Gorizia il 23 novembre 1919 dal Gotha della cultura del Friuli, come Ugo Pellis, Giovanni della Porta, Pio Paschini, Bonaldo Stringher e molti altri.

Fra le due guerre aveva avviato e gloriosamente condotto la grande impresa dell'Atlante Linguistico Italiano; realizzato la Carta bilingue del Friuli e della Provincia di Trieste disegnata dall'Istituto Geografico Militare; pubblicato il Vocabolario dei Pirona con il contributo dell'Accademia d'Italia …: altro che "pastorellerie"!

7. L'avversione ai meridionali, genericamente attribuita agli autonomisti, era in realtà proposta da pochi (Marchetti, Vigevani …), ma non si trattava di un'avversione unidirezionale, bensì di una destinazione funzionale di determinati posti pubblici.

Vigevani, ad esempio, auspicava un'autonomia in cui i giudici e i funzionari pubblici dovessero provenire dall'*elemento locale,* come pure gli insegnanti delle scuole materne ed elementari: solo l'elemento locale, infatti, conosceva la lingua materna degli alunni e poteva insegnarla.

8. Dovrebbe essere vietato attribuire agli avversari intenzioni che non hanno. Tessitori e i suoi seguaci non pensavano proprio di "riesumare costruzioni storiche ormai trapassate", bensì di creare una regione capace di autoamministrarsi nel mondo moderno. Rievocavano determinate "costruzioni storiche" soltanto per dimostrare l'antichità e la compattezza della Patria del Friuli.

9. "Patrie dal Friûl" fu un giornale glorioso, scritto in splendido friulano da una delle più grandi menti del Friuli nel XX secolo, il professor don Giuseppe Marchetti. Certo non poteva piacere a un nazionalista come Zanfagnini, ma ciò non significa che possa essere preso sul serio il suo sprezzante giudizio.

10. Il decentramento amministrativo non è altro che una facilitazione e, come scrisse Pasolini, una comodità per accedere alla burocrazia di un lontano potere centrale. E quali erano le "autonomie locali" che avrebbero tratto giovamento dal decentramento se gli unici enti riconosciuti, prima della nuova Costituzione, erano la Provincia e i Comuni, soggetti al giudizio di legittimità e di merito della Giunta Provinciale Amministrativa?

11. Dopo aver detto tutto il male possibile delle regioni, allora non ancora riconosciute, l'A. invita gli autonomisti friulani a pensare "se non ci convenga di far parte di un complesso regionale più ampio e più ricco come il Veneto"! *No coment*, si direbbe in inglese.

12. Nel 1978, alla vigilia delle elezioni politiche generali che registrarono lo straordinario successo della Lista per Trieste, Umberto Zanfagnini pubblicò sul "Messaggero Veneto" un appello all'unità regionale, minacciata a suo dire dalle liste autonomistiche (il Movimento Friuli e la LpT). A elezioni passate, impugnò di nuovo la penna per scrivere due articoli in difesa della Regione, su "Il Piccolo" del 15 e del 25 settembre.

Gli rispondemmo dalle colonne del "Corriere del Friuli" dell'ottobre 1978, con un articolo intitolato "L'ultimo unitario", e qui ci piace riportare la parte finale:

"Forse Zanfagnini non sa che due regioni storiche vicine possono reciprocamente arricchirsi anche se non avvinte da un'unica circoscrizione amministrativa, come avviene da secoli, ad esempio, fra Friuli e Veneto. Forse non sa che l'economia, nella vita dei popoli, non è tutto; per cui, dato e non concesso che il divorzio [*fra il Friuli e Trieste*] provochi danni economici, va fatto ugualmente se due regioni storiche lo ritengono necessario per ragioni culturali e psicologiche. Proprio in questi giorni la regione del Giura, in Svizzera, è stata riconosciuta come Cantone, contro il parere degli economisti che non consideravano un buon affare il suo distacco dal Cantone di Berna.

Non si capisce in ogni caso tanto ardore regionalista e unitario oggi se, il 2 novembre 1946 su "Libertà", l'avv. Zanfagnini si dichiarò contrario all'autonomia regionale, in perfetta sintonia con quei partiti che emettevano apocalittici ordini del giorno contro la Regione voluta da Tessitori, Marchetti, Pasolini e pochi altri. Una regione, sia ben chiaro, soltanto friulana, come ha dimostrato con prove solidissime Gino di Caporiacco in ""La regione friulana" (Grafica Moderna, Plaino, 1978).

Ci permettiamo comunque di domandare all'avv. Zanfagnini: se è convinto, ma da quando?, che l'unione del Friuli con Trieste giova a entrambe le parti, perché ha militato tanto a lungo in partiti che hanno ritardato di molti anni la nascita di una regione tanto utile? Non si accorgeva di provocare un grave danno tanto al Friuli quanto a Trieste?".

Non ottenemmo risposta.

Guido Comessatti

Il carro davanti ai buoi

"Libertà", 9 novembre 1946

Una notizia, apparsa sulla stampa in questi giorni, informa che i rappresentanti democristiani del Friuli si sono fatti diligenti presso il ministro de Micheli, l'on.le Terracini e altri membri della 2. Sottocommissione per la Costituente, affinché il Friuli sia eretto a Regione autonoma, ricevendo affidamenti e assicurazioni.

La notizia è di un'indubbia gravità, perché appalesa che si tende a porre i Friulani davanti al fatto compiuto (o in ogni caso ben difficilmente revisionabile), prima che sian resi definitivi e noti i limiti, le attribuzioni e le funzioni dell'Ente Regione.

Si colloca cioè il carro davanti ai buoi, speculando sull'approssimativa conoscenza del problema da parte del gran pubblico, facendo leva su aspirazioni più romantiche che ragionate (e in ciò – sia detto senza malizia – non esula un certo calcolo elettoralistico).

Di proposito vogliamo escludere per ora dalle nostre considerazioni l'interesse – o il peso degli interessi locali, – per fornire al lettore un'obiettiva visione del problema, il quale deve dilatarsi con più ampio respiro in quello della riforma strutturale dello Stato.

Diciamo subito che non condividiamo le apprensioni e la fiera avversione alle autonomie dell'amico Zanfagnini, laddove le sospetta dislocatrici della compagine nazionale, e tali da favorire le resistenze ad ogni progressiva riforma sociale.

Accentramento non è sinonimo di coesione e d'unità. È vero forse il contrario: e fu proprio l'accentramento monarchico e l'organizzazione bonapartista che hanno sin qui retto lo Stato italiano, ad assecondare la scalata al potere degli avventurieri e dei dittatori: a cristallizzare i privilegi e gli interessi dei ceti conservatori; ad acuire i dissensi e le disparità sociali fra il nord e il mezzogiorno; ad imporre, in definitiva, una remora alla formazione in Italia di una coscienza solidale e di un assetto democratico. Corre acconcio qui ricordare quanto scrisse Alberto Mario, il grande patriota repubblicano, ancora nel 1871: "La stupenda varietà dei tipi, dei sangui, dei pensieri, dei caratteri, dei paesi, degli idiomi, del genio, della storia onde l'Italia fu grande e sarà ancora grande, non può tollerare un medesimo trattamento senza oltraggio costante alla natura e alla realtà irriducibile. Che ogni regione faccia le sue leggi civili, municipali e finanziarie, di istruzione, di sicurezza, di igiene e le eseguisca; che si creino codeste autonomie, che si proceda a cosifatta snodatura, che si inauguri il genuino governo di casa coordinandolo all'unità politica della Nazione ed al suo governo centrale. Cesserà così la paralisi, ed assistermo all'azione poderosa e feconda di un corpo sano e gagliardo, allo spettacolo di un'Italia felice".

Bisogna appunto intendersi sul significato di autonomia, e noi che non abbiamo potuto prender visione del resoconto e dei progetti della 2. Sottocommissione (e saremmo grati all'on.le Tessitori se volesse illuminarci anche sulle divergenze in seno ad essa emerse), an-

diamo cauti a pronunciarci in favore della Regione Friulana sol per amore della filologia e del color locali. Per noi l'autonomia deve intendersi anzitutto come fattore di educazione politica e come presidio delle libertà locali. Nella partecipazione del maggior numero di cittadini alla vita pubblica, si realizza infatti quella forma di democrazia "dal basso" che avvia ed esercita alla buona amministrazione e la controlla: stimola il senso di responsabilità nell'autogoverno; costituisce un baluardo contro gli autoritarismi e le velleità della sopraffazione.

Tali presupposti – essenzialmente politici – non sono determinati dall'estensione geografica delle Regioni, e perciò non militano a priori a favore della soluzione esclusivamente friulana.

Restano a considerare le caratteristiche funzionali – specie nei riguardi amministrativi – quali dovrebbero esser conferite all'ente regionale e su cui influiscono certamente gl'interessi legati all'economia e alla fisionomia sociale del paese.

Se l'ordinamento delle autonomie fosse uniforme per tutte le regioni, ne risulterebbe probabilmente un inceppo al rifiorire della vita locale, riducendosi esse ad una trasposizione di talune mansioni da organi centrali ad organi periferici, vincolati a una legislazione rigida e fors'anche all'ingerenza, o all'omologazione di merito, da parte dell'autorità che ha delegato le funzioni.

Decentrare non equivale a sburocratizzare, e noi avremmo la riproduzione pantografica, nel formato ridotto, della burocrazia centrale, con tutti i suoi difetti ed inconvenienti.

La condizione di un'autonomia che non sia spuria è nella "sottrazione" allo Stato di determinate potestà normative, le quali non possono che venir studiate, sperimentate ed adattate sul corpo vivo delle singole regioni, in rapporto all'ambiente, ai bisogni ed al livello sociale della popolazione.

Altrimenti avremo un organo senz'anima e soltanto un intermediario di più fra gli enti locali e lo Stato.

L'esatta conoscenza delle prerogative politiche e dei limiti funzionali del futuro Ente Regione quale sortirà dalla Costituente condiziona la scelta dei friulani verso l'una piuttosto che verso l'altra soluzione, e non può essere frutto di prematura decisione, suscettibile di pregiudicare i loro interessi permanenti, anche in relazione all'ancor fluida situazione internazionale.

Sandro Rosso

Dove ci porterebbe l'autonomia friulana?

"Libertà", 27 dicembre 1946

Dopo l'annuncio che la Seconda Sottocommissione della Costituente approvava a maggioranza la istituzione della Regione Giulio-Friulana, abbiamo avuto un saggio delle conseguenze alle quali si andrebbe incontro se quel progetto si realizzasse.

Il prof. D'Aronco, in un articolo apparso qualche mese fa sul "Gazzettino", voleva la Regione Friulana come argine al mondo slavo. Era il primo sintomo della piega nazionalistica che il problema andava assumendo. È sembrata talmente puerile quella pretesa della pulce friulana in funzione di guardiana dell'orso slavo, che nessuno la prese sul serio.

Ma – dai resoconti della stampa – pare che la Sottocommissione si sia pronunciata in favore della Regione Giulio-Friulana ispirandosi a ragioni della stessa indole di quella ricordata. Infatti si è cominciato col dire che etnicamente e storicamente i friulani non sono veneti e quindi qualcosa di diverso o di più simile agli slavi di quanto non siano, ad esempio, veneziani o bellunesi.

Tale premessa dovrebbe servire a dimostrare che, per questa loro storia e origine diversa, i friulani sarebbero più adatti a fare da ponte con gli italiani e gli slavi.

Anche un cieco vede quanto sia, oltre che falsa e inutile, anche pericolosa una argomentazione del genere. In verità non è un mistero per alcuno che la Jugoslavia aveva in progetto di portare i suoi confini al Tagliamento (1). In questa situazione, venire a proclamare che i friulani sono qualcosa di etnicamente e storicamente diverso da tutte le altre genti venete è, in sostanza, offrire un argomento allo straniero. Questo argomento, anche se non lo si usa ora, potrà venir buono domani.

Del resto i tedeschi cosa avevano fatto per cercare di quietare l'indomabile popolo jugoslavo? Avevano creato il Litorale Adriatico (2), di cui faceva parte anche il Friuli; avevano fatto largo, come avevano potuto, a quegli slavi di cui credevano di fidarsi, per far capire che erano favorevoli a loro e che – in un domani vittorioso – il Litorale Adriatico (e quindi anche il Friuli) sarebbe stato incorporato nello stato jugoslavo e comunque sottratto all'Italia.

Noi, con la storia dell'autonomia friulana, in sostanza siamo su questa strada!

La stessa nostra sacrosanta affermazione che la Venezia Giulia è italiana, perché il suo sangue, la sua civiltà, la sua storia sono veneziane, può venire indebolita dal fatto che un territorio ben più vicino e legato a Venezia come il Friuli, si autoproclama storicamente ed etnicamente estraneo a Venezia.

Queste sono osservazioni di logica elementare. Ma quando la passione prende la mano anche i cervelli più lucidi e le menti più aperte si lasciano portare fuori strada al punto che un problema di amministrazione interna delle autonomie regionali, lo si postula con criteri di politica internazionale; di quella politica che, proprio in questo settore, divide purtroppo il mondo in due parti.

Cosicché tale politica sfugge non tanto a questa o quella regione, ma all'Italia tutta e forse al continente europeo.

Fosse poi vero tutto quello che in argomento dicono i fautori della Regione Friulana, forse che noi non potremmo assolvere ugualmente bene il nostro compito di ponte con il mondo slavo anche se in seno alla più vasta e organica Regione Veneta? [3]

Si pensa che, chiamando la progettata regione "Giulio-Friulana" si pone meglio l'accento sui nostri diritti a Trieste e all'Istria. Ma se a Trieste, a Pola, a Zara si parla veneziano, se la civiltà di quelle terre porta per ogni dove indistruttibili segni di Venezia e se, d'altro canto, si sostiene che il Friuli non ha legami né etnici né storici con Venezia, come può la Regione Friulana giovare all'affermarsi dei nostri diritti su quelle genti e su quelle terre? Perché la Regione Veneta, che fu la madre, sarebbe meno adatta a questo fine?

Ed ecco qua affiorare un'altra nota stonata degli autonomisti friulani. Dice il D'Aronco ("Gazzettino" 21 dicembre 1946), che, se verrà riconosciuta all'Italia la Venezia Giulia, il Friuli deve fare regione a sé perché questo benedetto Friuli non vuole [avere] a che fare con nessuno: è una zona come l'Alto Adige o la Valle d'Aosta, cui si daranno particolari autonomie perché sono zone mistilingui [4], con sensibili aliquote di stranieri e oggetto di appetiti altrui (Austria e Francia).

Guai a noi se il problema tecnico-amministrativo dei limiti territoriali delle regioni, viene risolto in base a tali criteri; se da problema amministrativo (si allude sempre ai limiti territoriali di ogni singola regione) lo si vuol far assurgere a problema di politica internazionale; se i deputati si pronunceranno in un senso o in un altro in funzione delle ideologie e delle rivalità che dividono sul campo politico i rispettivi partiti! Ne conseguirebbe allora che gli interessi della sana autonomia e della retta amministrazione verrebbero messi da parte e si voterebbero le soluzioni più assurde e più nocive solo per non darla vinta a quelli dell'altro o degli altri partiti.

A smentire poi la pretesa autosufficienza economica del Friuli non occorrono improvvisazioni di statistiche più o meno addomesticate. Basti ricordare – fra i tanti – tre dati di fatto, che tutti noi conosciamo: 1) quasi due terzi del Friuli sono montagna miserissima o brughiera improduttiva; 2) proprio per la invincibile povertà della zona i friulani sono sempre stati costretti ad emigrare in gran numero sia all'estero che in altre parti d'Italia; 3) sempre per la congenita e non confessata insufficienza economica, gli autonomisti vorrebbero rosicchiare qualche territorio vicino (Portogruaro) che di noi ha già detto di non volerne sapere.

D'altra parte si osserva che noi – proprio perché siamo poveri – nella vasta Regione Veneta giocheremmo il ruolo dei parenti diseredati. Ma se noi disperiamo di farci ascoltare nel ristretto ambito regionale veneto, che speranze potremo nutrire nei confronti di tutta la Nazione, che è assillata da problemi ben più importanti e urgenti [5] (si pensi al problema del Meridione) di quelli che assillano il piccolo Friuli?

Gli autonomisti, forti dei loro deputati, hanno distribuito all'ultimo momento alla Sottocommissione delle pubblicazioni … clandestine [6], custodite tanto gelosamente che gli

oppositori non poterono scovarne una e così furono posti nella impossibilità di smentire o comunque di dire il loro parere.

Far conoscere, a chi deve decidere, solo il proprio punto di vista, mettendo il dissidente nella impossibilità di far sentire la propria voce, non è un metodo né leale né democratico. È soprattutto un metodo che denuncia di per sé il timore che la ragione e il buon senso possano un bel giorno prevalere.

Commento per punti

(1) Esatto: la Jugoslavia non ha atteso la nascita del Movimento autonomista friulano per indicare nel Tagliamento il limite della sua espansione a Ovest, come abbiamo scritto nell'introduzione, e il suo appetito (di lembi dello Stato italiano) non aumentò per effetto del progetto autonomista formulato da Tessitori. Ma perché non ricordare che l'Italia aveva manifestato analoghi appetiti verso Est e che nel 1941 aveva annesso la Provincia di Lubiana?

(2) Questa è cattiva, se non strumentale, informazione. L'Adriatisches Küstenland o Litorale Adriatico fu creato da Hitler non per allettare una parte degli slavi, dei quali si fidava, bensì per tener sotto controllo tedesco i valichi alpini essenziali per le operazioni militari dopo l'8 settembre 1943. L'annessione al Reich fu decisa anche per poter applicare, nella repressione della Resistenza, le leggi tedesche, non quelle italiane della Repubblica sociale. Fosse stato uno storico, Sandro Rosso, avrebbe dovuto scrivere che Hitler aveva creato e annesso al Reich anche l'Alpenvorland, comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno: anche questo per allettare gli slavi in caso di vittoria militare? I due "land" formavano, senza soluzione di continuità, una fascia che andava dal Brennero a Pola.

(3) L'esistenza delle *enclaves* venete in Istria è ben evidente e innegabile, ma non giustificano l'affermazione che l'Istria era tutta e soltanto italiana, in senso etnico e linguistico. Anche in Friuli esistono *enclaves* venete, come Grado, Marano, Latisana, Pordenone, il centro di Udine … ma la loro esistenza non ci consente di affermare che il Friuli è Veneto, e quindi Italia, dal 1866. Se per effetto dell'annessione del Veneto nel 1866 fosse stato possibile annettere all'Italia anche le colonie venete, allora sarebbe stato lecito avanzare pretese anche su Zara (come fece Pecorari il 27 giugno 1947) e magari su Cipro e Corfù!

(4) Zone mistilingui: sono le parole pronunciate da Togliatti che, il 1° febbraio 1947, in seno alla Commissione dei 75, si disse favorevole all'autonomia del Friuli-Venezia Giulia. Ma Togliatti era il diavolo, che, in accordo con Stalin, di sicuro agiva a favore dell'avanzata del comunismo, e allora quelle parole furono adoperate come spauracchio dai nemici dell'autonomia friulana.

(5) Gli antiautonomisti, quando avevano esaurito tutto il caricatore, sparavano l'ultima pallottola, dicendo e scrivendo che in Italia esistevano problemi ben più gravi e urgenti di quello della riforma regionale.

(6) La pubblicazione "clandestina" era un bel volume pubblicato dalla Camera di

Commercio di Udine, distribuito alla Sottocommissione nel dicembre 1946. Nel Congresso della Filologica a Spilimbergo (29 settembre 1946) era nata l'idea di una illustrazione, divulgativa ma scientificamente ineccepibile, dei valori (storia, lingua, tradizioni, economia ...) dell'antica Patria del Friuli, base della Regione friulana che si andava chiedendo alla Costituente. I dirigenti della Filologica costituirono con urgenza un "Comitato per lo studio della Regione friulana", composto dalle menti più elevate di quel tempo, da Pio Paschini a Michele Gortani, da Pier Silverio Leicht a Lodovico Quarina, da Giovanni Battista Brusin ad Ardito Desio, da Pier Paolo Pasolini a Biagio Marin, da Carlo Luigi Bozzi a Chino Ermacora, da Enrico Morpurgo a Lino Zovatto, fino a includere politici di varia ideologia. La premessa fu firmata da Gaetano Pietra; Alessandro Vigevani disegnò il profilo di storia friulana; Gianfranco D'Aronco descrisse il Friuli come «isola ladina»; Nello Zurco e Valentino Maniscalco trattarono di agricoltura e territorio; Michele Gortani prospettò i problemi dell'agricoltura di montagna; Leo Girolami trattò di bonifica e irrigazione; Agostino Tessitori, figlio di Tiziano, illustrò le ragioni dell'istanza autonomistica.

La risposta di D'Aronco

"Libertà", 1 gennaio 1947.

Pordenone e il Friuli

Cara "Libertà", leggo sul numero di venerdì un articolo dell'avv. Sandro Rosso sulla Regione Friulana. Non senza aver veramente apprezzato lo scritto, come contributo alla chiarificazione dei problemi di cui ci occupiamo, rispondo in breve per quel che mi riguarda personalmente:

1. Non ho mai visto la Regione Friulana in funzione di argine "dell'orso slavo": ho parlato di blocco di spiriti in difesa della nostra terra, friulana e italiana. Non credo all'esistenza di un "orso slavo" come non credo che i dolorosi fatti della Venezia Giulia debbano imputarsi a tutto il popolo jugoslavo. Credo piuttosto alla possibilità offerta particolarmente al Friuli unito di affrettare il ritorno a una pacifica convivenza fra i due popoli, che è sempre esistita quando ambizioni di capi non suscitarono tra essi volute animosità.

2. L'avv. Rosso dice che la funzione di italianità (non si parla più dunque di un deprecabile nazionalismo, attribuito alla Regione Friulana) in questo lembo nord-orientale della patria sarebbe svolto in miglior modo in seno alla "grande" Regione Veneta. La preposizione attende di essere dimostrata.

3. Credo all'autosufficienza economica del Friuli, perché dimostrata da dati statistici offerti da un professore d'università d'indiscusso valore, quando ancora il problema dell'autonomia non era sorto. L'emigrazione friulana all'estero è causata non dalla povertà della nostra terra, ma dall'incuria del governo, preoccupato negli anni decorsi a condurre guerre in Eritrea o in Spagna, invece di irrigare lo nostra terra e di costruire ferrovie, ed è

causata altresì dall'incomposta emigrazione interna, risoltasi a tutto svantaggio della nostra popolazione. Comunque, il fenomeno dell'autosufficienza non ci interessa da vicino, perché le regioni autonome non erigeranno certo palizzate per impedire il mercato del vino o degli aranci.

4. Per quel che riguarda Portogruaro, non si tratta di "rosicchiare" territorio altrui, ma di auspicare il ritorno di territorio nostro. L'avv. Rosso sa che Portogruaro ci è stato strappato nel 1814 [*recte*: 1807], sa che le storie del Comune di Portogruarto è storia friulana, che il confine naturale del Friuli giunge alla Livenza. Non so poi se la contrarietà di Portogruaro a far parte della Provincia di Pordenone riguardi più da vicino noi o i pordenonesi, che alla povertà delle loro brughiere cercherebbero di rimediare appunto "rosicchiuando" la fiorente campagna portogruarese.

5. È lapalissiano che la voce del Friuli sarà molto più ascoltata a Roma se portata direttamente che non attraverso la "seconda mano" della Regione Veneta. Di fronte a Valdagno e a Marghera, Pordenone non pensa proprio che fatalmente sarebbe trattata da cenerentola? Non sarà così nella Regione Friulana, in cui l'industre città, tra le primissime del Friuli, vedrà riconosciuti i suoi indiscutibili diritti, tant'è vero che Pordenone, alla pari di Udine, Gorizia e Tolmezzo, sarà capitale di provincia.

6. La cittadinanza pordenonese (o i partiti) è liberissima di esprimere le sue preferenze, ma qualora queste fossero per Venezia, non può evidentemente pensare di interpretare anche il desiderio del rimanente Friuli, che forma la maggioranza assoluta. Se Pordenone (privo magari della campagna che non si vergogna a parlar friulano), volesse andarsene a ovest, le faremo un bel saluto e noi resteremo all'ombra del Castello.

Mi auguro infine che pordenonesi e udinesi, anziché perdersi in diatribe giornalistiche e in comizi surriscaldati, si incontrino un bel giorno in un cordiale e aperto colloquio, nel quale vengano spianati eventuali malintesi, chiariti i rispettivi diritti e allargata la via alla più fraterna delle convivenze (il quale incontro sarebbe certo dovuto avvenire ben prima di oggi, e di ciò vivamente ci rammarichiamo, anche se la colpa non è nostra né dei pordenonesi).

Nella ferma speranza di questo avvicinamento io mi auguro di avere unita anche la cortesia e la competenza dell'avv. Rosso.

Pietro Pascoli

Il Friuli e l'Ente regione

"Libertà", 27 gennaio 1947

Il progetto che attribuisce la potestà legislativa alla Regione è stato approvato dalla Commissione plenaria della Costituente con 26 voti contro 23 contrari e due astenuti. C'è da attendersi dunque un aperto dibattito in Assemblea nazionale su questo punto.

La struttura dello Stato su basi regionali, così come è stato proposta dalla Seconda Sottocommissione, non è dunque ancora un fatto compiuto.

Il dibattito verte sulle attribuzioni del nuovo ente.

Come è noto, lo schema proposto dalla Seconda Sottocommissione prevede la potestà legislativa, primaria, secondo l'art. 3, in armonia con i princìpi della Costituzione e delle leggi fondamentali dello Stato, nelle seguenti materie: agricoltura e foreste; cave e torbiere; strade, ponti, porti, acquedotti e lavori pubblici; pesca e caccia; urbanistica; antichità e belle arti; turismo; polizia locale urbana e rurale; beneficenza pubblica; scuole professionali; modificazione delle circoscrizioni comunali.

Lo stesso schema prevede invece, secondo l'art. 4, soltanto la potestà normativa di integrazione e di attuazione delle leggi dello Stato per quest'altre materie: industria e commercio; acque pubbliche ed energia elettrica; miniere; riforme rconomiche e sociali; ordinamento sindacale; rapporti di lavoro; disciplina del credito, delle assicurazioni e del risparmio; ordinamento regionale e degli enti locali; istruzione elementare; e tutte le altre materie che vengano indicate da leggi speciali.

L'articolo primo dello schema dice testualmente: "Il territorio della Repubblica è ripartito in Regioni e Comuni".

La Provincia viene quindi abolita.

Mentre tutti sono d'accordo, in sede nazionale, per le attribuzioni di carattere amministrativo, il dissenso verte invece sulle facoltà legislative conferite dallo schema al nuovo ente Regione.

Si ha l'impressione, da questo dibattito, che in materia vi sia ancora molta confusione d'idee ed incertezza di posizioni.

Per me l'ente Regione ha motivo di esistere solo ed in quanto si voglia attribuire a questo ente facoltà legislative; non ha invece alcun motivo sostanziale di esistere se le attribuzioni si limitano alla potestà amministrativa.

Queste facoltà, definite dall'art. 4 dello schema, ed allargate alle materie indicate dall'art. 3, possono venire assunte con migliore beneficio e del pubblico e dei Comuni dall'attuale Provincia: in altre parole dall'ordinamento attuale.

Non si rendono conto tutti Comuni e gli stessi cittadini cosa comporta per essi l'abolizione della Provincia?

Il problema quindi, in sede nazionale, va posto in questi termini: Regioni e Comuni se prevale il concetto della potestà legislativa; Provincia e Comuni se prevale il concetto di decentramento amministrativo.

In quest'ultimo caso le Deputazioni provinciali potrebbero assolvere benissimo, munite di più ampi poteri, il nuovo mandato.

Questo è il mio punto di vista sul problema.

Richiamandoci ora ai due concetti fondamentali di autogoverno locale non vi è dubbio che entrambe le soluzioni presentano vantaggi e svantaggi.

Solo l'esperienza potrà dire la sua parola definitiva.

L'istituzione dell'ente Regione, che conduce ad uno pseudo federalismo, ai vantaggi di una più larga e reale autonomia abbina il pericolo di fare sorgere una serie di antagonismi regionali e di economie locali disarticolate, una specie di arcipelago nella penisola italiana, ribadisce dette tendenze locali e degli interessi particolaristici di vecchia memoria, in contrasto col pensiero e con l'economia dei tempi moderni, che potrebbe nuocere sia all'attuazione di una economia organizzata, necessaria alla ricostruzione del Paese, sia all'unità spirituale e politica degli italiani. (1)

Non vi è dubbio che si tratta di un "esperimento" che ha le sue incognite; e tale lo definì lo stesso Tessitori, al comizio pubblico di domenica scorsa, consaspevole oramai dell'importanza e della complessità del problema.

Si vuole fare ad ogni costo questo esperimento?

Ebbene, noi obbediremo al volere della maggioranza. Poniamo però subito alcune obbiezioni specifiche di caratere nazionale e locale, oltre alle incognite di ordine generale rilevate più sopra.

Prima obbiezione. La disciplina dell'agricoltura, fonte prima di vita per il popolo italiano nello schema summenzionato è affidata alle Regioni, mentre la disciplina dell'industria e del commercio è affidata allo Stato su piano nazionale.

Cosa si nasconde sotto questo punto?

Si vuole forse buttare all'aria la riforma agraria?

Attenzione su questo punto, amici autonomisti!

Seconda obbiezione. La Seconda Sottocommissione della Costituente ha inserito nel suo progetto il Friuli nella Regione "Giulio-Friulana".

Cosa significa, nella realtà immediata o di domani, questo binomio?

Si vuole con ciò legare il Friuli alla sorte della Venezia Giulia, affidando a questo il compito di levare la castagna dal fuoco, compromettendo, domani, nel gioco delle forze internazionali, la propria indipendenza? (2)

Attenzione anche su questo punto, amici autonomisti!

Il dottor Luigi Ciceri, del Movimento per l'Autonomia Regionale Friulana, su "Libertà" del 18 corrente scrive: "La Regione Giulio-Friulana venne creata forse più in funzione di Trieste che del Friuli. Questa la ragione politica principale. Coloro quindi che avversassero la costituzione della Regione Giulio-Friulana sarebbero degli antitaliani".

Se così è, noi diciamo subito che il Friuli non ha bisogno di avventure, non ha bisogno di trasformarsi in una piattaforma di lancio per la soluzione del problema di Trieste, problema complicato, di interesse mondiale; ma ha bisogno di una politica di pace e di lavoro per ricostruire le sue case distrutte, per redimere le sue terre, per costruirvi il suo porto e i suoi acquedotti, per sistemare i suoi bacini montani; ha bisogno di pace e di indipendenza per risanare le sue profonde ferite, per ricostruire la sua vita, la sua anima.

Attenzione!

Il Friuli ha subito oramai troppe invasioni nella sua storia. Troppe distruzioni e troppi dolori esso ha subito a causa della sua eterna funzione di "Sentinella della Patria".

Antitaliani?

Non dica sciocchezze, Signor Ciceri!

È ora di finirla cui famosi "Gridi di dolore".

Regione Friulana sì; Regione Giulio-Friulana nò.

Regione Friulana nell'ipotesi, data per certa, che il nuovo ordinamento dello Stato sia fatto su basi regionali, ed a condizione che i territori di Gorizia e di Pordenone ne facciano parte. Senza questi territori la Regione Friulana non avrebbe più senso

Posta la Regione Giulio-Friulana in funzione di Trieste, cosa accadrà il giorno in cui Trieste, per una favorevole ipotesi, ritornasse all'Italia?

La risposta è semplice.

Udine, in tal caso, sarebbe ridotto al semplice rango di Comune, come Sauris e come Tramonti di Sopra, giacché Trieste non farebbe certamente capo a Udine come Regione, ed i friulani, legati ad una stirpe diversa, ad una famiglia che non è la loro, avrebbero perduto la "loro" autonomia" e con essa la loro unità etnica, spirituale, amministrativa.

Il Movimento per l'autonomia friulana, che ha la sua radice nel sentimentalismo e nel regionalismo, avrebbe ottenuto proprio i risultati opposti a quelli voluti. (3)

Si rendono conto di questa incognita i fautori della autonomia?

Che ne pensano i friulani e gli udinesi in primo luogo di questi interrogativi?

Il Friuli, con Trieste e con Venezia, nell'ordinamento regionale, perde la sua indipendenza amministrativa, cioè la sua autonomia.

O il Friuli si presenta compatto, a riforma attuata, dal Timavo alla Livenza, per costituire una entità autonoma, o l'invocata auitonomia regionale si ritorce in suo danno.

Ma questa compattezza non esiste, né si ha – democraticamente diritto di imporre alle genti del goriziano e del pordenonese che gravitano per mentalità e interessi su Trieste e Venezia – la volontà del nucleo centrale del Friuli, anch'esso diviso nei pareri e nei consensi.

Dinanzi al dilemma: Trieste o Venezia non c'è dubbio che i friulani volgano lo sguardo alla Città ducale, regina delle genti venete. (4)

Tutto sommato il Movimento regionalista in Friuli costituisce una grave incognita sia nel campo nazionale che nel campo locale.

Il Friuli, per la sua posizione geografica, per i suoi sentimenti ed interessi eterogenei, espressi dalle sue varie zone, e dalle sue genti, aveva ed ha ancora convenienza ad accettare

semplicemente il principoio del “decentramento amministrtativo” con l’ordinamento attuale: Provincie [sic] e Comuni.

Nel comizio di domenica scorsa al Teatro Puccini in Udine, gli oratori autonomisti hanno parlato soltanto di autonomia amministrativa, hanno dichiarato che l’ordinamento regionale è già stato deciso alla Costituente; si è taciuto dell’atteggiamento del pordenonese e del goriziano; si è sostenuto che la Provincia sussisterà ancora nel nuovo ordinamento regionale.

Il problema, per essere sinceri, non è stato posto nei suoi termini dinanzi al pubblico.

In altre parole, si è semplificato e snaturato il problema per ottenere un “voto unanime” in nome del popolo udinese, che non era tutto presente e che non è tutto consenziente.

Si fa presto, amici autonomisti, a riscuotere degli applausi da una folla presa in una atmosfera di sentimentalismo “i sin furlans”: ma ogni proposito va meditato e condotto in avanti con senso di responsabilità.

Il problema invece è di tale importanza che va dibattuto spassionatamente, obbiettivamente, fino in fondo sotto tutti i suoi aspetti, nazionali e locali, al disopra di ogni sentimentalismo e di ogni tradizionalismo.

La risposta di Pasolini

“Libertà”, 26 gennaio 1947

Sulle aspirazioni friulane

“In conclusione, ci dispiace di assistere all’opposizione della Federazione comunista udinese alla nostra autonomia, non solo perché sostiene la propria tesi piuttosto superficialmente, ma perché, andando verso una sicura sconfitta, e pronunciandosi contro i sentimenti friulani della maggior parte degli iscritti al Partito, non fa altro che procurarsi dell’impopolarità: lo dimostri il fatto che nelle votazioni comunali [*di ordini del giorno a favore dell’autonomia regionale*] succede assai spesso che i consiglieri comunisti *si astengono*, dimostrando con questo, senza venir meno alla loro disciplina, di essere inclini al riconoscimento del Friuli a regione. No, per noi la questione della “Piccola Patria” non è una questione sentimentale; per noi di sinistra, diciamo.

Infatti spetterebbe soprattutto alle Sinistre, poi, di far sì che il nuovo Ente Regione (Friulano, veneto, lombardo ecc.) non diventi il covo di interessi locali, di campanilismi - di reazione, in una parola; ma che al contrario sia il più immediato e naturale campo si progresso sociale. In una regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza, cioè in quanto superamento di convenzioni e sentimentalismi ritardatari. [...] Noi, da parte nostra, siamo

convinti che solo il Comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura "vera" (come accennava Saragat in una intervista concessa al "Gazzettino"), una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell'esistenza, e non comprendiamo quindi come i comunisti siano contrari alla Regione (e in particolare a una Regione così coincidente con la propria natura, come sarebbe la friulana), quando è proprio attraverso questa Regione che essi potrebbero attuare ab imis e democraticamente la loro rieducazione."

Commento e chiose

Pietro Pascoli commenta il comizio che si svolse al Teatro Puccini il 18 gennaio 1947 e tenta di approfondire i solchi che si andavano formando all'interno del Movimento autonomista, perché il suo scopo è quello di contrastare l'istituzione di una regione soltanto friulana.

(1) Questi sono argomenti di destra: minaccia all'unità nazionale, confine debole, antagonismi regionali…

(2) Forse "indipendenza" sta per "autonomia".

(3) Alla luce di quanto avvenne dopo il 1964, bisogna riconoscere a Pietro Pascoli una notevole chiaroveggenza. Trieste non accettò di essere governata da Udine, che si sarebbe ridotta a un Comune come gli altri se un nuovo Movimento autonomista non fosse riuscito a ottenere l'Università. Bisogna però ricordare che allora Trieste rientrava in un progetto di Stato libero sotto l'egida dell'ONU, e quindi gli autonomisti non potevano leggere il futuro. Noi siamo comunque convinti che bene fece Tessitori a scegliere la Regione a statuto speciale con la Venezia Giulia (in realtà, con Trieste) piuttosto di confluire nel grande Veneto. E siccome la storia non finisce oggi, può darsi che il futuro sia diverso da come lo possiamo noi immaginare.

(4) Come tutti i salmi finiscono in gloria, anche quello di Pascoli si conclude con un inno all'unità di tutte le genti venete.

Sandro Rosso

Autonomia friulana e gioco della carambola

"Libertà", 15 febbraio 1947

Dopo il 25 luglio 1943, quando il grosso pubblico cominciò a conoscere i programmi dei vari partiti, venne a galla, con altri problemi, anche quello delle autonomie regionali.

Sul principio nessuno si sognava della autonomia friulana. Prima e dopo la Liberazione il C.L.N. Di Udine era legato e subordinato al C.L.N. Regionale Veneto, così come anche i partiti udinesi facevano parte deglio esecutivi regionali veneti. Tanto nelle vecchie che nelle nuove istituzioni, dunque, nessun segno apparve a significare che Udine sentiva il bisogno e comunque voleva staccarsi dal Veneto.

Poi, abilmenbte orchestrato e manovrato, si fece nascere e crescere il movimento per l'autonomia del Friuli. Fino a quando non vi furono oppposizioni, i motivi su cui faceva leva tale movimento erano quasi esclusivamente … pastorali [(1)], e mettevano capo allo slogan "di bessoi" della Filologica. [(2)] Con l'opposizione sorse la necessità di disturbare e di manovrare la storia, la geografia e soprattutto la statistica. La quale – diceva un francese pieno di spirito – è l'arte che ti spiega come, se io ho mangiato un pollo e tu nulla, vuol dire che ne abbiamo mangiato metà per ciascuno! E così, con una larghezza di mezzi che dovrebbe essere veramente la prova migliore dell'agiatezza della nostra provincia, si dimostrò che noi friulani siamo tutto tranne che veneti; tutto, tranne che di modeste risorse economiche. E ci si vuole convincere che non avremmo più potuto vivere e respirare se non ci fosse stata concessa l'autonomia. E ogni mezzo è stato buono perché tale nostra persuasione fosse telegrafata tempestivamente al Presidente della Costituente da tutti i Comuni e Comunelli della provincia.

Oh Dio! Si sa come vanno queste cose. In periodo di marasma e di malessere non è difficile convincere la gente che basta cambiare per star meglio; che i friulani sono poveri sfruttati; che il Governo ci ha trascurato (altro che "di besoi"! Soli dicono gli autonomisti a goderci i frutti, ma con tutti gli altri a pagare le spese); che - una volta soli – i porti, i canali irrigui, le ferrovie, la ricostruzione, e i milioni e i miliardi per gli infiniti bisogni sarebbero venuti su, in questi chiari di luna, come i funghi dopo una pioggia d'agosto. Io credo che molta gente semplice pensi che – se avremo l'autonomia – le salsicce penderanno per le nostre strade, le quali saranno, naturalmente, tutte asfaltate e ben tenute, mentre ora – perché non siamo autonomi – molte sono quasi impraticabili.

I reprobi – ed io fra questi – han cercato di far capire che era pericoloso creare scissure ai margini orientali della Nazione. Hanno cercato di persuadere che noi eravamo una provinciua ricca di gente sobria e lavoratrice, ma con terra in buona parte ingrata e sitibonda di capitali che non ci sono. Tutto fu vano perché si vide in noi i tenebrosi messi della plutocrazia o nemici inaciditi da rancori non ben precisati. Mentre noi – con tanti altri friulani,

autonomisti o non autonomisti – siamo pensosi solo degli interessi reali della nostra gente e della nostra terra, senza indulgere o sollecitare fuori di posto e di luogo sentimenti di amor paesano che – a mio avviso – nulla o assai poco hanno a che fare con questo problema.

Molto prima di quanto noi non ci aspettassimo, abbiamo avuto piena conferma che quei pericoli che noi vedevamo insiti nel movimento autonomista non erano nostra immaginazione, ma realtà purtroppo vera e viva. È di giorni fa la notizia che la Commissione dei 75 ha deciso di rimandare – senza prendere posizione – il problema dell'autonomia friulana alla Costituente. E sapete perché?

Perché qualcuno ha sostenuto che noi siamo – tal quale l'Alto Adige – una zona mistilingue, cioè composta in parte di italiani e in parte di non italiani: Ragione per cui ci si dovrebbe dare un'autonomia speciale, così come l'ha invocata qualche esponente del movimento autonomista (che più propriamente dovrebbe ora chiamarsi *separatista*) friulano. E questi sono discorsi che si tengono a Roma, alla Costituente, da nostri deputati. Una volta autonomi e separatisti [sic] dal resto del Veneto, che discorsi – e Dio voglia che sian solo discorsi – ci sentiremo fare dagli austriaci e dagli jugoslavi che – come è noto – vorrebbero far loro tutta o buona parte della nostra provincia?

Ma – mi dirà il cortese lettore – cosa c'entra tutto questo con il gioco della carambola?

Ecco: nella carambola, per calcolare dove la palla andrà a finire, bisogna tener conto del taglio e del gioco delle sponde. In politica – che pure è un'arte ben più difficile del biliardo – succede la stessa cosa: ogni problema posto sul tappeto è manovrato dai più disparati giocatori e rimbalza e corre per strade che raramente sono rettilinee e lisce. L'arte è tutta là: calcolare il taglio e il rimbalzo delle sponde per sapere in partenza dove si andrà a finire.

Ora a me pare che gli autonomisti, quando hanno posto sul tappeto e agitato il problema dell'autonomia friulana, non si siano preoccupati di prevedere come altri giocatori averebbero potuto far correre quella palla, la quale minaccia di finire non proprio come gli autonomisti volevano e prevedevano. I fatti recenti, e più quelli futuri, dimostrano e dimostreranno agli autonomisti che le preoccupazioni e le obbiezioni mosse dai fautori di una vasta e compatta Regione Veneta, erano pienamente giustificate e legittime.

Chiose

(1) Il programma del Movimento autonomista era stato chiaramente annunciato, con limpida prosa, da Tiziano Tessitori fin dall'estate del 1945, ed è agevole constatare che in esso non c'era nulla di "pastorale".

(2) Lo slogan "di bessoi" non fu coniato dalla Società Filologica Friulana, bensì dall'Associazione di Tiziano Tessitori. Significava soltanto autoamministrazione, non isolamento.

Umberto Zanfagnini

Sull'autonomia della Regione Giulio-Friulana

"Libertà", 3 luglio 1947

È stata in questi giorni approvata dall'Assemblea Coctituente la istituzione della Regione Giulio-Friulana [1] e la sua inclusione fra quelle (Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, Trentino e Alto Adige) aventi diritto a statuti speciali, il che è quanto dire un'autonomia più marcata di quella delle altre regioni italiane.

Meraviglia che nella stampa e nell'opinione pubblica non solo friulana, ma nazionale – poiché il problema delle autonomie ai confini costituisce senza dubbio un problema nazionale – non si sia ancora avuta nessuna reazione di fronte a provvedimento di così grave portata, e si ha l'impressione che codesto affare dell'autonomia friulana abbia assunto all'ultimo momento alla Costituente uno sviluppo del tutto inaspettato e sia sfuggito di mano agli stessi suoi promotori.

Gli è vero che non pochi atteggiamenti di questi, i più spinti, non lasciavano presagire nulla di buono, ma ripetute dichiarazioni dei rappresentanti più autorevoli, pur avevano ribadito che essi intendevano semplicemente e soltanto rivendicare al Friuli dignità di regione nel quadro generale delle autonomie regionali italiane, respingendo ogni idea di statuto speciale come assurda ed inconcepibile.

Ma gli sviluppi che noi e con noi altri friulani paventavano si sono purtroppo avverati.

È straordinaria la leggerezza con cui vengono oggi risolti in quattro e quattr'otto problemi che non esistono, o che richiederebbero tempi più tranquilli per essere convenientemente trattati, mentre non vengono risolti i problemi che più urgono e più incalzano. È straordinaria e fa spavento, perché fa pensare che la sconfitta abbia veramente oscurato in noi il senso delle cose – e in ciò noi ravvisiamo la più terribile eredità del fascismo – e che il nesso nazionale italiano non abbia in noi più quella vibrazioine e quella coscienza che fu così viva ed alta nei nostri maggiori, si che si sia verificata nella storia nazionale italiana una frattura, una discontinuità incolmabile, per cui non riusciamo più a comprendere i vecchi e non riusciamo quindi neppure a comprendere e riconoscere noi stessi smarrendo la nostra personalità.

Fosse superato questo nesso nazionale in senso supernazionale ed europeo, sarebbe da felicitarsene, chè questo sarebbe movimento di più largo respiro, non è invece un senso di frantumazione e di dispersione, è senso negativo e di sfacelo che ci porta a ritroso nell'opera del Risorgimento, a veder solo il campanile.

Fatto si è, ripetiamo, che in meno d'un giorno, in meno di un'ora o due si è perpetrato il misfatto: Regione Giulio-Friulana con statuto speciale.

C'era il voto, si dirà, dei friulani: c'era il movimento autonomista del M.P.F.. Qui viene

da chiedersi se si fa sul serio o si scherza. Nessuno è autorizzato a dire che c'era il voto dei friulani e, quanto al M.P.F., esso è sorto un bel giorno allorché si seppe che a Roma la cosa altrimenti non sarebbe andata, perché oggi chi si agita ottiene e chi non si agita muore, e allora in tutta fretta si fucinò su un Comitato di brave persone e venne fuori un M.P.F., ma che si scambi il sentimento di queste brave persone con quello dei friulani, ma che si dica che in Friuli c'era, prima del Comitato che lo inventò (2), un movimento autonomista è un'autentica ciurmeria: i friulani sono gente di molto più buon senso di quanto gli autonomisti non vogliano far apparire.

Le memorie patrie noi le veneriamo al pari e più di loro, ma non smarriamo il senso del presente e dell'avvenire, ma sappiamo che ad un certo punto anche il Friuli sentì il desiderio ed il pungolo dell'unità nazionale: crediamo che questa unità sia ancor oggi un bene prezioso da cui non si ritorna indietro ma da cui solo si può andare avanti in senso europeo. (3)

Nasce, dunque, e si afferma in Itlaia il principio regionalistico sotto infausti auspici, quando la Nazione è ancora profondamente divisa e discorde e minaccia di scindersi in due campi opposti, quando il triste passato tenta ritorni inverosimili e non è ancora superata la crisi. E della sua affermazione la responsabilità maggiore grava sulla Democrazia Cristiana.

Non vorremmo dir cosa che possa spiacere, ma la Chiesa che è stata durante tutto il Risorgimento la nemica dell'unità d'Italia lo è ancora: più questa Nazione si smidolla, si sfibra, si dissolve, si chiude in compartimenti stagni, più docile più prona sarà a quel potere temporale della Chiesa che ha lasciato Roma per estendersi coi trattati del Laterano a tutta Italia. È il principio antiunitario che trionfa, perché il principio unitario significa Nazione, significa possibilità di essere e divenire per l'Italia, così come gliene danno incontestabile diritto la grandezza pura del suo Risorgimento e della Lotta di liberazione, una Nazione libera come le altre libere Nazioni sulla via del progresso umano e sociale.

Vorrei chiedere agli autonomisti qual'è la ragione dello statuto speciale che ci è stato inaspettatamente largito. Lo statuto speciale è stato concesso alla Val d'Aosta e al Trentino-Alto Adige perché regioni mistilingui. Siamo anche noi, dunque, una regione mistilingue?

Gli statuti speciali servono a proteggere entro il seno della comunità nazionale minoranze etniche e linguistiche compatte: gli statuti speciali nei territori di frontiera non si giustificano che con questa funzione. Ora una delle due: con lo statuto speciale largito al Friuli-Venezia Giulia o si riconosce che al di qua della linea di confine segnata da un Trattato di pace che abbiamo definito iniquo, perché non corrispondente alla linea etnica, sono rimaste minoranze etniche e linguistiche di così considerevole importanza da doversi tutelare nientemeno con un'autonomia speciale analoga a quella dell'Alto-Adige; oppure ci consideriamo noi stessi friulani un'isola etnica e linguistica non nazionale. Da qui non si scappa, ed ognuno vede la stortura e l'aberrazione di entrambi i corni del dilemma.

Noi siamo, dunque, perfettamente convinti che gli autonomisti, i quali ci hanno condotto a questo risultato non solo non hanno servito la causa dell'italianità della Venezia Giulia, ma hanno legato le sorti del Friuli a quelle della Venezia Giulia, avendo riconosciu-

to ch'esso costituisce con quella un'unica Regione. Il che espone anche il Friuli a divenire domani zona contestata. [(4)]

Bel capolavoro davvero! Vorremmo sapere se la Jugoslavia e le Nazioni del blocco orientale hanno fatto altrettanto: là, non solo niente statuti speciali, ma trasferimenti ed esodi di massa di intere popolazioni.

Noi, patria di Mazzini e di Garibaldi, non ci dobbiamo compromettere a questo modo, d'accordo, noi dobbiamo avere un senso largo ed aperto, ma non fino al suicidio, fino al sacrificio di ragioni nazionali, che qui più che altrove devono essere ben salde, alla miopia e alla grettezza paesane, a manifestazioni che non ci onorano di ristrettezza mentale.

Già la regione in Italia sarà una mezza sciagura: il Friuli l'avrà intera, e gli autonomisti avranno ragione di compiacersene.

La democrazia non si costruisce così, ma così si svaluta, si deprime, si immiserisce. Le autonomie locali già esistenti, comunali e provinciali [(5)], veramente rispondenti e aderenti alla vita, ravvivate nella loro funzione, con un decentramento amministrativo effettivo che tutti si augurano, era quanto e non di più si doveva fare per ridare all'organismo italiano quel circolo sanguigno generoso che doveva e dovrà, speriamo, un po' alla volta riprendere.

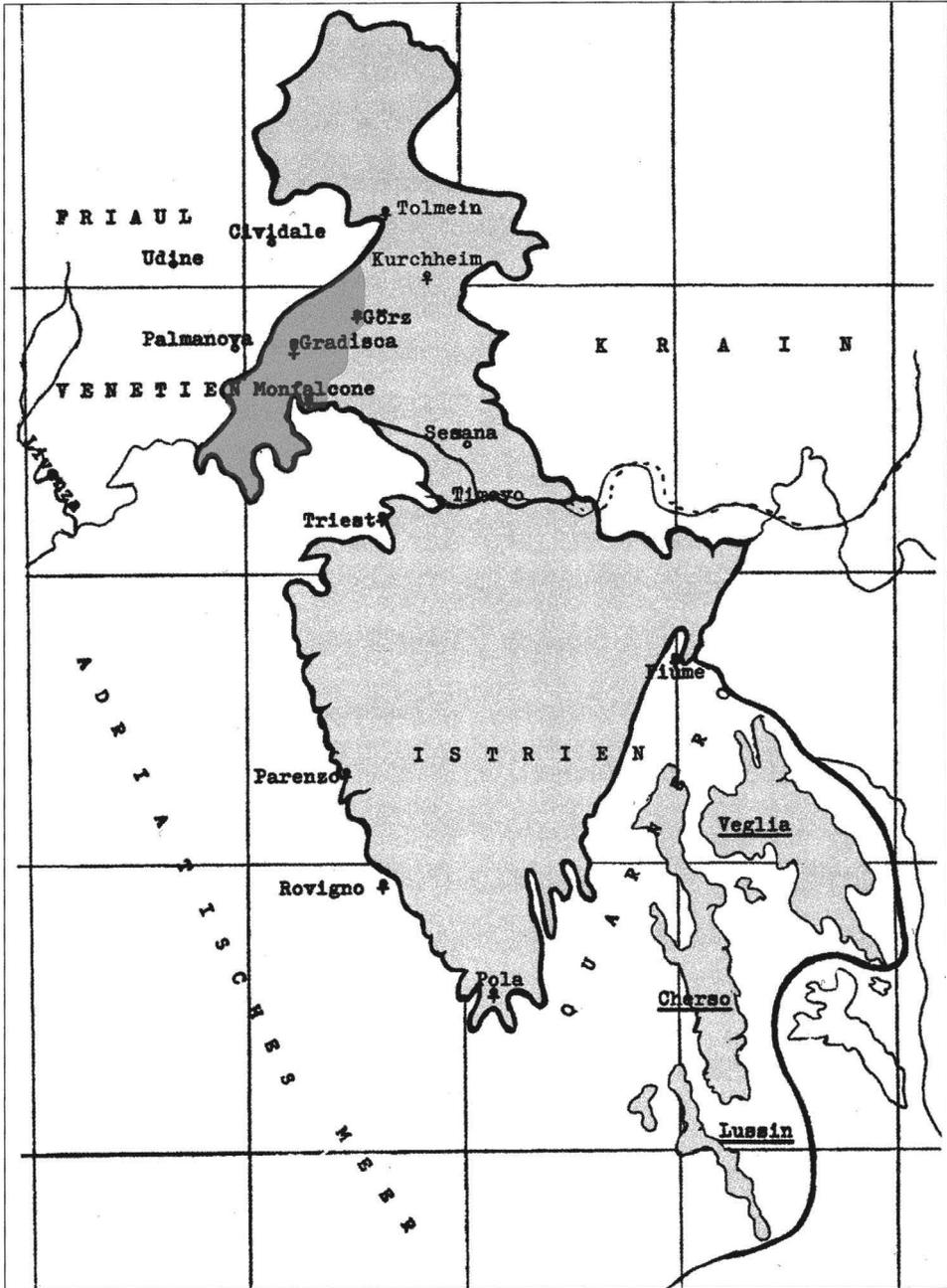
Chiose

(1) L'avv. Zanfagnini, anche dopo il 27 giugno 1947, continua a chiamare la nostra Regione Giulio-Friulana, come scrisse "Messaggero Veneto" il 19 dicembre 1946!

(2) Tutti i movimenti furono inventati da qualcuno o da pochi, e poi dilagarono nella società.

(3) Incredibile ma vero: Zanfagnini nega rappresentatività collettiva al Movimento Popolare Friulano, ma attribuisce tale rappresentatività al movimento risorgimentale, che fu ancora più elitario! Impossibile che i contadini descritti dall'Inchiesta Jacini (1878-1881: più dei tre quarti della popolazione del Friuli) potessero infiammarsi per gli ideali dell'unità nazionale italiana. E allora, quali friulani vollero l'unione del Friuli all'Italia? Gli stessi che vollero, dopo mezzo secolo, la cosiddetta quarta guerra di indipendenza, e poi, alla fine di ottobre nel 1917, quando la videro da vicino, se la diedero a gambe.

(4) Zanfagnini non dice che gli autonomisti friulani avanzarono una proposta, come legittimamente potevano fare, che fu accolta, sia pure a statuto speciale, dalla stragrande maggioranza dell'Assemblea Costituente. Tutti ciechi, i deputati, tutti ottusi, anche Meuccio Ruini e don Luigi Sturzo, e il conte Sforza, ministro degli esteri, anche coloro che, a nome dei rispettivi gruppi, parlarono per dichiarazione di voto? Possibile che nessuno abbia immaginato le gravi implicazioni di quel voto sul piano internazionale? Il Trattato di pace era stato del resto firmato il 10 febbraio 1947, e aveva fissato il confine orientale della Regione (allora senza Trieste).

(5) Soltanto Zanfagnini poteva vedere "autonomie locali" nei Comuni e nelle Province.

Küstenland in tedesco, *Litorale* in italiano, erano i nomi della stessa regione nell'impero asburgico che Graziadio Isaia Ascoli, nel 1863, propose di chiamare *Venezia Giulia*: includeva terre che oggi appartengono per circa il 95% alla Slovenia e alla Croazia. La zona più scura indica il Friuli orientale.

I falsi amici: Candolini e Livi

Lo spettro della specialità

"Largo" è parola dell'italiano e dello spagnolo, ma è un "falso amico" perché nella lingua di Dante esprime larghezza, in quella di Cervantes lunghezza! Può trarre dunque in inganno i parlanti ingenui o imprudenti.

Allo stesso modo la parola "autonomia" assume diversi significati nella lingua di Tessitori e in quella di altri che si dichiaravano favorevoli all'istituzione della Regione Friulana: era quindi un "falso amico" nel periodo 1945-1947 e più tardi.

La linguistica ci soccorre in questo libro per distinguere gli amici dell'autonomia (Tessitori, D'Aronco, Pasolini…) dai "falsi amici", favorevoli sì, ma non a quella speciale: falsi fino al punto di trasformarsi in irriducibili nemici!

Non disturbi la parola "falsi", che non ha un significato morale: indica soltanto un modo diverso di intendere l'autonomia regionale, che però poteva divenire nocivo in un determinato momento politico e, in particolare, nella sede delle scelte decisive.

Va ancora precisato che parlando di "falsi amici" non intendiamo riferirci ai molti "peones" dei partiti che valutano i problemi sulla base della loro convenienza personale, del loro "cursus honorum" (leggasi: carriera politica), e quindi, per non prendere rischi, pensano e votano come il capo: qui intendiamo analizzare il pensiero di due eminenti personalità, Agostino Candolini e Mario Livi, che volevano l'autonomia soltanto normale per il Friuli e che, irrigidendosi sui loro princìpi, contribuirono a ritardare di sedici anni l'istituzione della nostra Regione.

Entrambi avvocati, ricoprivano due posizioni molto importanti nel biennio 1945-1947: Candolini, democristiano, era Prefetto della Provincia di Udine; Livi, repubblicano, era Presidente della stessa. (Note biografiche in fondo al volume).

Entrambi si proclamavano favorevoli alla riforma regionalistica della Repubblica e alla Regione del Friuli con Udine capitale, ma entrambi erano fieramente contrari all'autonomia speciale concessa al Friuli-Venezia Giulia il 27 giugno 1947.

Per quanto riguarda Candolini è indispensabile leggere il seguente passo di Gianfranco D'Aronco in "Friuli regione mai nata" (vol. I, pag. 72), che descrive le reazioni della Democrazia Cristiana, il partito di Tessitori, all'annuncio del riconoscimento ottenuto dalla Regione Friuli il 18 dicembre 1946.

"La DC di Udine – scrive D'Aronco – salutò il riconoscimento della Sottocommissione, ed era naturale, come una vittoria. Il foglio ufficiale – ricorrendo addirittura a un inno di monsignor Giuseppe Ellero, che parlava di "stirpe dei martiri indoma" e di "progenie che all'orde calanti/ gettò l'ultima luce di Roma" - parlava nei titoli di scatola su 6 colonne in prima pagina, e nei conseguenti discorsi, di un *Friuli* che aveva visto riconosciute le sue

aspirazioni, e di una Regione friulana felicemente venuta alla luce. Ma nel corso degli articoli si parlava di una regione giulio-friulana. E si prospettava una missione nazionale del Friuli, tutta in funzione di Trieste e del confine orientale.

Il Friuli sarebbe stato costituito dunque Regione ma a titolo provvisorio, e Udine avrebbe tenuta calda la sedia in attesa di lasciarla a Trieste? Pareva che proprio in questo consistesse, tutto sommato, l'alto riconoscimento. Lo affermavano non i triestini, in tutt'altre faccende affaccendati, ma un friulano: per di più influentissimo [Agostino Candolini]. Chi lo aveva autorizzato? Se anche Trieste era venuta fuori nei discorsi e negli auspici di qualche membro della Sottocommissione, il testo votato, ripetiamo ancora una volta, parla di *Regione Friulana*."

D'Aronco si riferisce all'articolo di Agostino Candolini intitolato "Missione nazionale", pubblicato su "Il Nuovo Friuli", organo della Democrazia Cristiana, il 1° gennaio 1947.

Anche Glauco (Giorgio Zardi), sullo stesso numero, parla di Regione giulio-friulana, ripetendo quindi, scientemente (il suo articolo è intitolato "Ho visto nascere la Regione Friulana"), il titolo mistificante apparso su "Messaggero Veneto" del 19 dicembre 1946.

Livi non partecipò a quelle mistificazioni, anche perché non era democristiano: "azionista" in origine, finì repubblicano.

La sua battaglia di contrasto iniziò subito dopo il 1° febbraio 1947, quando nella Commissione dei 75 si ipotizzò uno statuto speciale per il Friuli unito alla cosiddetta Venezia Giulia.

Livi, quando ebbe notizia che Togliatti, il capo dei comunisti italiani, e Fabbri si erano dichiarati favorevoli agli statuti speciali per le regioni mistilingui di confine, fra le quali era opportuno menzionare la Venezia Giulia, si spaventò e si diede subito da fare per impedire che nascesse una regione a statuto speciale chiamata Friuli-Venezia Giulia. E naturalmente trovò un fiero alleato in Agostino Candolini, che in prosieguo finì per parlare una lingua non diversa da quella dei nemici.

Mario Livi scrisse nel 1947 un opuscolo "Contro la specialità", ripubblicato con aggiunte in un libretto intitolato: "La Regione Friuli-Venezia Giulia. Contro la specialità" (Del Bianco, Udine 1960), fonte preziosa anche perché scrupolosamente fedele nella ricostruzione degli eventi e nella riproduzione dei documenti.

Ha buon gioco Livi nel dimostrare che Tessitori partì per Roma, il 26 giugno 1947, con l'incarico di chiedere la Regione Friuli a statuto normale, e, in contraddizione con quanto lui stesso aveva scritto e affermato in varie occasioni, il 27 ottenne la Regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale (si veda a pagina 49 "La Provvida incoerenza di Tessitori"); e non mutò il suo pensiero neanche alla luce del telegramma inviatogli da Tessitori due giorni più tardi.

Saputo da Ruini che Piccioni (eminentissimo a Roma) era contrario anche all'autonomia normale per il Friuli, non solo a quella speciale, spiega Tessitori, ho presentato un emendamento sull'odg Pecorari (che chiedeva la "Regione giulio-friulana e Zara") per avere il diritto di parola e improvvisai un discorso che "conquistò subito l'intera assemblea". Ma

non allarmarti, afferma: “Ora dovremo elaborare lo statuto. Alla mia prossima venuta a Udine ve ne indicherò la procedura. Lo statuto sarà quale noi vogliamo e cioè di ben poco diverso da quello che sarà uno statuto normale. Non vi è quindi luogo a preoccupazioni. La sostanza è salva. La forma non ti impressioni. E perdona alle necessità tattiche!”.

La polemica con Candolini è ben documentata da Michele Meloni in “Tiziano Tessitori” (Studio Tesi, Pordenone 1993).

Il 9 luglio Candolini scrisse: “Credo necessario, ora, che i nostri deputati si ritengano impegnati a ottenere prima dei chiarimenti tranquillizzanti, poi un’applicazione del principio di statuto speciale che escluda il carattere mistilingue e di territorio contestato. [...] Come si possa raggiungere lo scopo è cosa che sta a voi vedere [...]. Qui poi esprimo il mio parere: se la situazione non potesse essere subito chiarita nel senso desiderato, io ritengo che, di fronte alle gravi responsabilità che potrebbero restare al partito, meglio sarebbe perdere il bene minore, che è quello della costituzione in Regione”.

Il 13 luglio Tessitori rispose: “Non condivido affatto la tua visione catastrofica [...]. Quel voto non ebbe né i presupposti che gli antiregionalisti gli attribuiscono, né potrà avere le conseguenze da essi affacciate per amor di polemica. [...] Lo statuto speciale non fu concesso [...] nel presupposto che [la Regione] sia mistilingue e abbia natura di territorio contestato [...]; si tenne presente soltanto il fatto della minoranza slava del Goriziano cui spetta un trattamento giuridico particolare ai sensi del [...] trattato di pace”.

Per ben capire l’espressione “minoranza slava del Goriziano”, è indispensabile ricordare che nel 1947 Trieste non apparteneva alla Repubblica Italiana.

“Per me – conclude Tessitori - io sono tranquillo e più che mai convinto che, nonostante la forma inattesa, la vittoria da noi raggiunta è quella che assicura la sostanza quale da noi fissata e affermata”.

Parole al vento. I due “falsi amici”, dopo aver provocato e ispirato gli ordini del giorno di protesta di vari ordini professionali (a partire da quello degli avvocati, naturalmente) e di associazioni di categoria, si posero al fianco dei nemici dell’autonomia per raggiungere il traguardo della Decima norma transitoria, che il 30 ottobre 1947 paralizzò la nostra Regione per sedici anni, con danni incalcolabili per il Friuli, a nome del quale si sentivano in diritto di parlare.

Accusando Tessitori di incoerenza, avventatezza, e altro ancora, stavano in realtà scrivendo una sentenza storica a loro danno.

Contro la specialità

Ecco quanto scrisse Mario Livi nella prefazione all’opuscolo del 1960, quando aveva avuto ben tredici anni per riflettere sugli eventi del 1947 e si trovava in una mutata situazione politica: Trieste, fuori dalla Repubblica nel 1947, era rientrata nel 1954.

“Pur essendo convinto debba nel quadro della Costituzione farsi luogo all’ordinamento regionale, fui sempre, e sono tuttora, anzi sempre più, strenuamente avverso alla “speciali-

tà" che reputo dal punto di vista nazionale assolutamente aberrante; essa, invero, quando concessa sotto la spinta di forze centrifughe ed esterne, rappresentò nell'altro che il pagamento del prezzo della sconfitta; prezzo che appare assolutamente insensato si voglia far pagare ancor oggi al Friuli.

Sono poi specificatamente contrario alla specialità per la nostra regione anche per motivi locali in quanto essa costituirà per queste nostre terre una irreparabile iattura.

La unione con Trieste a me appare – qual'è – assolutamente innaturale; dannosa al Friuli non meno che a Trieste; perigliosa agli effetti generali e sleale atto di abbandono degli Italiani della zona B.

L'inserimento di Trieste (Venezia Giulia) nella regione posto a base della sua istituzione, caducata poi con la Decima norma transitoria, si tramuta oggi nell'inserimento del Friuli nella Venezia Giulia, ridotta alla sola Trieste, con ché quel che originariamente era accessorio diventa oggimai principale. [...]

Sono conscio di non fare cosa grata a moltissimi amici miei con questa pubblicazione, [ma] debbo e voglio farlo non solo per coerenza e per portare sul tema un pensiero, seppur modesto, indubbiamente chiaro ed univoco, ma soprattutto perché sono convinto, e fermamente, di difendere non tanto e solo il Friuli, quanto un principio di diritto soggettivo – quello della non variabilità, senza interpello, dello status dei cittadini – che la istituzione della specialità, come la si vuol attuare, verrebbe a violare".

Fra gli scopi della pubblicazione Livi indica anche quello "di indicare i limiti invalicabili, se si voglia evitare la futura decadenza del Friuli, conseguenza inevitabile della regione speciale Friuli-Venezia Giulia come concepita".

Nel 1947 Livi si dichiara favorevole alla riforma regionale a statuto normale e afferma che se, alla fine del dibattito, la Costituente dovesse accettare le "regioni storiche" (in alternativa alle "regioni non storiche" che venivano prospettate: l'Emiliana Lunense, il Salento ...), il Friuli, nella sua interezza patriarchina, era una regione storica. In alternativa, afferma, potevano essere 'regionalizzate' le Province, che già disponevano di una burocrazia abituata a gestire soluzioni per problemi dei loro territori.

Difficile dargli torto anche quando, nel 1957, contrasta le tesi di Diego De Castro che proponeva, nel 1955, di riequilibrare la futura Regione, sbilanciata a suo avviso a favore del Friuli, in due modi: valore doppio da attribuire al voto dei triestini nell'elezione del Consiglio regionale, e spaccatura della troppo vasta Provincia di Udine per dar vita alla Provincia di Pordenone.

Difficile condividere, invece, il catastrofismo delle sue profezie sugli effetti nocivi dello statuto speciale (condivise anche da Candolini), e anche un paio di obiezioni di carattere giuridico. A suo avviso, prima di approvare lo statuto speciale della nuova Regione, il Parlamento doveva abrogare la Decima norma transitoria (che il 30 ottobre 1947 sospese ma non cancellò lo statuto speciale) e la variazione dello status dei friulani (offesi dallo statuto speciale) senza interpello!

Incomprensibili apparivano già allora, non solo ora, anche le paure di carattere inter-

nazionale ("territorio contestato"), se si ricorda che il Trattato di pace era stato firmato il 10 febbraio 1947: ciò significa che il Friuli, nella sua dimensione storica, non era e non poteva essere "territorio contestato", cioè soggetto alle rivendicazioni territoriali jugoslave, favorite, o addirittura giustificate, secondo i nemici e i falsi amici, dallo statuto speciale.

Nella calura di luglio del 1947 lo statuto speciale fu considerato addirittura "offensivo" per i friulani, e oggi è opportuno rileggere quando l'on. Zuccarini domandò, senza ottenere risposta, all'Assemblea Costituente il 30 ottobre: "perché i friulani dovrebbero sentirsi offesi"?

Dobbiamo infine domandarci: è mai possibile che Tessitori, avvocato, giurista, storico, non valutasse le conseguenze dei suoi atti anche sul piano internazionale?

La storia, in ogni caso, ha dato ragione a Tessitori, non a Livi e a Candolini.

La provvida incoerenza di Tessitori

Mario Livi, nel citato opuscolo, per dimostrare l'incoerenza di Tessitori, ricorda che a favore della Regione Friuli a statuto normale si erano espressi il Consiglio della Provincia di Udine (da lui stesso presieduto), il Consiglio del Comune di Udine (presieduto da Tessitori in assenza del Sindaco Cosattini) e il Comitato per l'Autonomia friulana (Presidente Tessitori, Vicepresidente Livi).

Costituito nel gennaio 1947, il Comitato assemblava i rappresentanti dei partiti politici ufficialmente favorevoli all'autonomia del Friuli, Democrazia Cristiana, Partito Repubblicano, Partito socialista, Partito d'azione (il Comunista e il Liberale non avevano aderito); enti e associazioni (Camera di Commercio, Società Filologica Friulana, Movimento Popolare Friulano, Combattenti, Mutilati e Invalidi); e anche persone singole, come Agostino Candolini, Chino Ermacora, Enrico Morpurgo e altri (si veda G. D'Aronco, *Friuli regione mai nata*, vol. I, pag. 217, Chiandetti, Reana 1983).

In Friuli, dopo le polemiche dell'autunno 1946, si era così (faticosamente) arrivati a una larga maggioranza favorevole all'autonomia con un anno e mezzo di ritardo sulla proposta di Tessitori del luglio 1945 (il tempo è un fattore politico!), ma il quadro era mutato: visto che l'iniziale progetto delle "regioni piccole" (la definizione è nostra) e dell'abolizione delle province si rivelava macchinoso e di lunga gestazione, nella primavera del 1947 la Costituente iniziò a pensare al riconoscimento delle "regioni storiche": così il Friuli, rimasto nella Terraferma della Repubblica di Venezia dal 1420 al 1797, considerato provincia veneta anche nel 1866, sarebbe finito nel Veneto a statuto normale.

A Roma tirava quindi vento contrario per il Friuli autonomo a statuto normale nel giugno 1947.

L'unica via d'uscita era, come aveva ipotizzato la Commissione dei 75 il 1° di febbraio, presieduta da Meuccio Ruini, che il Friuli fosse la *magna pars* di una Regione denominata Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale; e siccome c'era sul tavolo la proposta Pecorari per

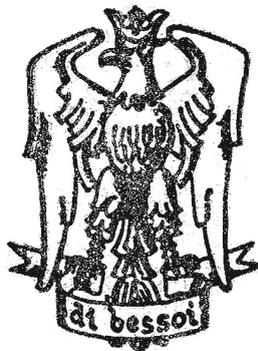
la “Regione Giulio-Friulana e Zara”, Tessitori in poche ore capì che quello era l’ultimo treno: in nome di Trieste italiana l’Assemblea avrebbe approvato, e il Friuli sarebbe rimasto staccato dal grande Veneto.

Naturalmente il 26 giugno non c’era più tempo per consultare i “normalisti” o per convincerli a salire su quel treno. Impresa del resto impossibile, anche perché Candolini pochi giorni più tardi si dichiarò disposto “a perdere il bene minore, che è quello della costituzione in Regione” piuttosto di accettare lo statuto speciale, e Livi era sulle stesse posizioni tredici anni più tardi, nel 1960.

Dopo la tempesta degli odg di protesta dei primi di luglio, scatenata da nemici e falsi amici, e l’attentato alla sua casa sul Viale Venezia, Tessitori spiegò con la consueta chiarezza e onestà quel che accadde a Roma fra il 26 e il 27 giugno in un comizio che si svolse al Teatro “Puccini” il 7 agosto, ma invano: parole al vento.

Era già in corso la manovra che avrebbe portato la Costituente a votare la Decima norma transitoria.

E senza risposta rimase la domanda di Oliviero Zuccarini, che a quella norma si oppose:

“Noi volevamo (...) dimostrare, con questo statuto speciale [*concesso il 27 giugno*] allo stesso modo e nelle stesse condizioni dell’Alto Adige, come le minoranze incluse nel territorio italiano possono rimanerci senza alcuna preoccupazione (...). Non vediamo quindi come e perché coloro i quali sono ammessi a beneficiare dell’autonomia [*cioè i friulani*], e il beneficio è comune per gli allogeni e per gli altri, dovrebbero, proprio essi, ribellarsi, quasi si trattasse di un’offesa, quasi questa concessione fosse loro accordata per danneggiarli o per opprimerli”.

Il logo dell’Associazione di Tessitori
disegnato dal pittore Fred Pittino.

Giovanni Cosattini

Discorso sulla Decima norma transitoria

Atti parlamentari

Ass. Costit. 30 ottobre 1947

Onorevoli colleghi, con la proposta dell'onorevole Gronchi si viene a riparare ad un errore, ad un grave errore, in cui era stata indotta l'Assemblea per attribuire — sarebbe meglio addirittura dire imporre — lo statuto per una autonomia speciale alla regione friulana.

Occorre aver presente quale sia la funzione di tale statuto e quali mete si vogliano raggiungere mediante la attribuzione di questa particolare autonomia. La ragion d'essere della stessa altro non è che la sussistenza di una popolazione mistilingue, che nel caso non ricorre.

A me pare che l'oratore del Partito repubblicano abbia confuso quanto è funzione di autonomia amministrativa con ciò che è obietto della tutela delle minoranze.

Vi è al riguardo una deliberazione dell'Assemblea che rivendica alla Repubblica, e cioè allo Stato, la tutela delle minoranze. La tutela delle minoranze, nel conflitto gravissimo dei contrasti di confine, se lasciata alle autonomie locali, e cioè *ad libitum* delle maggioranze locali, che hanno sempre possibilità di predominio e tendenza a schiacciare le minoranze, porterebbe ad un effetto opposto a quello a cui accennava l'onorevole Zuccarini. Di più è da avvertire che, data la acerbità della situazione locale, è opportuno che lo Stato abbia mezzo di valersi di una carta di discussione nelle provvidenze che saranno da prendere per le minoranze etniche al confine, minoranze del resto molto esigue, perché in tutto gli slavi che sono rimasti al di qua in effetto superano appena la cifra di diecimila, in confronto circa di un milione del resto della popolazione della regione, quindi l'uno per cento. Tuttavia tutti convengono che anche a questa minoranza, per quanto modesta, e quantunque in tutto bilingue, debba essere resa giustizia e cioè data garanzia della possibilità di svolgere nel modo migliore ogni sua aspirazione a difesa della sua cultura e della sua lingua. Ma sarebbe errore lasciare libertà e incondizionata potestà di decidere in questo ad autonomie locali.

Di più, nessuno dimentica che al di là del confine, purtroppo, rimangono minoranze ben rilevanti di nostri fratelli. È pertanto opportuno sia lasciata al Governo la possibilità di trattare e discutere per ottenere dai nostri vicini, su un piano di reciprocità che le concessioni, che indubbiamente faremo, a difesa di queste piccole minoranze, domani su un terreno internazionale di mutua comprensione, trovino uguale trattamento per gli italiani dolorosamente rimasti nell'altra sponda.

Ora, è avventatezza il pregiudicare comunque ciò; il consentire questa autonomia particolare al Friuli esclude la possibilità di dominare la situazione, può esporre ai gravissimi pericoli derivanti dal prepotere delle maggioranze, che, come sempre è avvenuto nella storia, pervengono a schiacciare le minoranze. Voi comprendete quanto ciò sia errore.

In Friuli sono seguite notevoli manifestazioni per ottenere l'autonomia regionale, ma nulla più che una autonomia uguale a quella di tutte le altre Regioni italiane; nessuno mai pretese di voler spiegare una funzione internazionale e coloro che ciò hanno dimenticato non hanno avvertito quanto grave sugli sviluppi della storia potesse essere un tale stato di fatto, dato che ognuno ricorda che nelle trattative svoltesi a Parigi ed in una infinità di altre manifestazioni le rivendicazioni dei vicini miravano a portare il confine al Tagliamento. Quindi ammettere che il Friuli possa essere una Regione cui senz'altro assegnare un trattamento appropriato alle popolazioni mistilingui, quale è il trattamento attribuito alla Val d'Aosta, all'Alto Adige, dove la popolazione non è solo mista, ma quasi completamente alloglotta, non è una offesa al Friuli, ma certamente una carta che domani può essere nelle relazioni internazionali molto pregiudizievole.

Quindi ritengo che giustamente l'Assemblea, ad onta dell'edulcoramento delle frasi della proposta, in fatto sostanzialmente ritorni sopra la deliberazione già presa e riconosca al Friuli quello che unicamente ha domandato e cioè l'autonomia uguale a quella di tutte le altre Regioni italiane.

Ed a questa soluzione diamo voto favorevole anche noi, fermi e convinti antiregionalisti. Sotto questo riflesso: che quando la Regione si minimizza e come nel caso si riduce a poco più dell'ambito della provincia, porta alla sua stessa negazione spogliandosi del suo carattere di regione. Ciò ci consente di approvare, in piena coerenza col nostro pensiero, la proposta.

Presidente Terracini. Desidero precisare, in relazione ad alcune affermazioni dell'onorevole Cosattini, che l'articolo aggiuntivo proposto dall'onorevole Gronchi ed altri colleghi non mira a fare ritornare sopra una decisione dell'Assemblea. Questo era invece il proposito dell'ordine del giorno Codignola. Con la proposta Gronchi, invece, si riconferma la decisione dell'Assemblea, salvo a proporre una norma transitoria per la sua applicazione.

Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo, da collocarsi fra le disposizioni transitorie, proposto dall'onorevole Gronchi e da altri colleghi, di cui do ancora lettura:

«La Regione Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 108, sarà provvisoriamente retta secondo le norme generali contemplate nel Titolo V, essendo assicurata la tutela delle minoranze linguistiche dalle apposite norme previste dalla Costituzione».

(***È approvato***).

Vocabolario

Alloglotta è chi, in uno stesso territorio, parla o documenta una lingua diversa da quella ufficiale della maggioranza.

Mistilìngue agg. [comp. di *misto* e *lingua*, sul modello di *bilingue*]. – Dicesi di popolazione che parla o di regione in cui si parlano più lingue diverse: *gruppo m.*; *paese*, *zona*, *area mistilingue*; anche di un'opera scritta in più lingue.

Commento

Le “regioni mistilingui”, popolate da “alloglotti” (parola cara al fascismo), e per questo dotate di statuto speciale, sarebbero la Valle d’Aosta e il Trentino-Alto Adige. Erano mistilingui anche la Sicilia e la Sardegna? Non doveva essere la situazione linguistica, o soltanto quella, quindi, a indurre l’Assemblea Costituente ad attribuire lo statuto speciale.

Cosattini non nega l’esistenza delle minoranze slave da tutelare come stabilito dal Trattato di pace sottoscritto a Parigi il 10 febbraio 1947 e della stessa Costituzione italiana (ancora “in bozza” quel giorno), ma vuole che sia lo Stato a stabilire e applicare le norme di tutela. Egli agita quindi lo spettro dell’espansionismo jugoslavo, che a pretesto prendeva le minoranze esistenti nella nostra Regione: tutto questo era vero (e noto ai partigiani del Friuli ancor prima della fine della guerra), ma “ le rivendicazioni dei vicini [che] miravano a portare il confine al Tagliamento” erano già state chiaramente espresse anche in sede diplomatica prima della firma del Trattato di pace e non avevano sortito alcun effetto!

Egli dimostra di non conoscere la storia dei friulani perché teme che la maggioranza voglia schiacciare la minoranza (slava) “come sempre è avvenuto nella storia”: ma i friulani hanno convissuto per molti secoli, nel Patriarcato ecclesiastico di Aquileia e nella Patria del Friuli, con minoranze venete, slave e tedesche senza mai schiacciare chicchessia!

Cosattini riconosce, infine, che lo statuto speciale non è un’offesa per il Friuli: in tal modo prende le distanze da quegli ordini professionali (o meglio, per essere precisi, dai loro dirigenti) che nella prima metà del luglio precedente avevano sostenuto che lo statuto speciale era un’offesa per l’*italianissimo* Friuli (l’aggettivo, caro al fascismo, sopravvive nel lessico di tutti i partiti, al centro e a sinistra), ma infine approva uno sciagurato provvedimento, chiamato “norma transitoria”, che asseconda l’opposizione di quanti si arrogavano il diritto di protestare a nome del Friuli per l’autonomia speciale concessa il 27 giugno 1947.

Non una parola, invece, sui gravissimi danni economici che la “norma transitoria” avrebbe causato al Friuli, o meglio alle classi più disagiate, costrette a emigrare non dall’agricoltura all’industria o ai servizi, bensì dall’agricoltura alle miniere di carbone in Belgio, agli allevamenti di canna in Australia, all’edilizia in Francia e in Svizzera, alle foreste del Canada!

I capitali italiani si tenevano alla larga dal nostro “confine delicato”, e per la stessa ragione anche l’industria di Stato: è per questo che negli anni Cinquanta la Provincia di Udine (allora estesa fino al fiume Livenza) subì l’emorragia demografica di 28.000 abitanti, e Loris Fortuna nel 1962 scrisse un libro intitolato “Al Friuli come al Mezzogiorno”.

Soltanto una Regione che poteva trattenere in loco parte delle imposte pagate allo Stato poteva e doveva creare posti di lavoro in Friuli, ma il dettaglio sfuggì al nostro deputato.

Cosattini non propose un limite temporale o almeno una verifica periodica della “provvisorietà” e non chiese allo Stato sovvenzioni per gli introiti perduti, dei quali avrebbero goduto invece le altre Regioni a Statuto speciale fin dal 1948.

Assemblea Costituente

Seduta del 30 ottobre 1947

Presidente Terracini. [...] Pongo ora in discussione l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Codignola, Parri, Cevolotto e Binni:
«L'Assemblea Costituente,
ritenendo che siano venuti meno i presupposti che a suo tempo determinarono l'introduzione del Friuli-Venezia Giulia fra le Regioni fornite di autonomia speciale, *persuasa di esprimere la volontà della popolazione interessata*,
riaffermando il solenne impegno di tutela delle minoranze etniche e linguistiche, già consacrato dalla Costituzione,
fa voti che, in sede di approvazione dell'articolo 123, sia revocata l'autonomia speciale già concessa al Friuli-Venezia Giulia, rinviando alla legge l'eventuale erezione del Friuli in Regione fornita di autonomia ordinaria».
Si potrebbe fare osservare da qualche collega che la votazione dell'ordine del giorno Targetti sarebbe preclusiva per le proposte contenute nell'ordine del giorno Codignola. Ma l'ordine del giorno Targetti si riferiva alle Regioni storico-tradizionali, mentre l'onorevole Codignola si riferisce a Regioni di nuova costituzione.
Zuccarini. Chiedo di parlare.
Presidente Terracini. Ne ha facoltà.
Zuccarini. *Io trovo strano che su una deliberazione già presa*, contrariamente a quanto in precedenza stabilito si proponga addirittura il capovolgimento di una precedente regolamentazione. Ciò mi sembra, non solo poco serio, ma inammissibile. Dirò anche che non so rendermi ragione dei motivi che possono aver consigliato questa proposta di annullamento di una deliberazione già presa in tema costituzionale. Quando si parla sulla particolare questione delle popolazioni interessate, non esiste, intanto, nessuna delimitazione, almeno dal punto di vista...
Presidente Terracini. Ma lei, onorevole Zuccarini, entra nel merito e non fa una questione pregiudiziale.
Zuccarini. Vorrei, infatti, entrare nel merito.
Presidente Terracini. In questo caso è necessario che, prima di lei, l'onorevole Codignola entri nel merito.
Zuccarini. Mi fermo allora alla pregiudiziale riservandomi di intervenire se l'onorevole Codignola svolgerà il suo ordine del giorno.
Persico. Chiedo di parlare.
Presidente Terracini. Ne ha facoltà.
Persico. Ricordo che noi abbiamo testé approvato un preciso riferimento all'articolo 108. Ora, il Friuli-Venezia Giulia appartiene alle Regioni indicate nell'articolo 108. Non mi pare che si debba, a cinque minuti da una precedente deliberazione, votare su un principio che le è contrario.
Presidente Terracini. Onorevole Persico, la sua è una questione di merito, ed ora siamo in tema di pregiudiziale. Se mai, potrà riprendere la questione da lei posta dopo che l'onorevole Codignola avrà svolto l'ordine del giorno.
Onorevole Zuccarini, mantiene la sua pregiudiziale?
Zuccarini. Insisto nella pregiudiziale.
Presidente Terracini. Sta bene. Secondo questa pregiudiziale, l'ordine del giorno non è ammissibile perché l'Assemblea ha già preso una deliberazione, la quale stabilisce per l'appunto il contrario di ciò che l'ordine del giorno Codignola vorrebbe proporre.
Codignola. Chiedo di parlare.
Presidente Terracini. Ne ha facoltà.

Codignola. Onorevole Presidente, per poter decidere circa la pregiudiziale proposta dall'onorevole Zuccarini, ritengo che sia necessario che io prima esponga i motivi che mi inducono a presentare la mia proposta, poiché fra questi motivi vi è appunto quello che son venuti meno i presupposti che a suo tempo determinarono l'Assemblea a votare in favore della concessione al Friuli di una autonomia speciale. Essendo venuti meno i presupposti, io ritengo che l'Assemblea possa legittimamente riprendere in esame il problema.

Presidente Terracini. Faccio presente che, a norma di Regolamento, sulla pregiudiziale possono parlare soltanto due deputati a favore e due contro.

Codignola. Chiedo di parlare contro la proposta pregiudiziale.

Presidente Terracini. Ne ha facoltà.

Codignola. Mi limiterò a brevissime considerazioni. Quando nella seduta del 27 giugno 1947, l'Assemblea approvò l'autonomia speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia, come gli onorevoli colleghi sanno, non era stato ancora ratificato né entrato in vigore il Trattato di pace. L'introduzione della parola «Venezia-Giulia» nel testo della nostra Costituzione, aveva un significato che a nessuno poteva allora sfuggire. Ed è per questo che da tutti i settori dell'Assemblea, senza entrare nel merito del problema assai delicato che allora veniva messo in discussione, si ritenne opportuno in quel momento di non avanzare pregiudiziali sopra la questione che era in discussione.

Passò così, improvvisamente, senza che ci fosse stata alcuna discussione approfondita, ed in contrasto coi voti che erano stati espressi dagli enti locali in seguito alle richieste fatte dalla Commissione, l'autonomia speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia.

Successivamente, da un lato tutti gli onorevoli colleghi sono stati informati delle reazioni molto vaste e serie che la deliberazione dell'Assemblea ha avuto nelle popolazioni interessate, le quali hanno dichiarato che la deliberazione presa da questa Assemblea era in contrasto con la loro volontà; dall'altro questa Assemblea ha proceduto alla ratifica del Trattato di pace.

Ora, dopo questa ratifica, mi pare che noi possiamo legittimamente rimettere il problema in discussione, in quanto le parole «Venezia Giulia», che sono legate alla parola «Friuli», non rispondono più ad una Regione che appartenga allo Stato italiano. Le ragioni formali per cui io ritengo che l'Assemblea possa rimettere in discussione il problema, sono queste due: il fatto che la Venezia Giulia non è più una Regione che appartiene allo Stato italiano, e la volontà delle popolazioni interessate.

Cifaldi. Chiedo di parlare a favore della pregiudiziale.

Presidente Terracini. Ne ha facoltà.

Cifaldi. Mi pare che ci sia l'impossibilità di esaminare, nel merito, la proposta dell'onorevole Codignola, perché vi è un ostacolo insormontabile, costituito da quanto ieri sera l'Assemblea ha deciso, quando cioè è stata preclusa la possibilità di formare nuove Regioni.

Ci si è fermati ad esaminare il complesso di quello che aveva stabilito la Commissione, al punto che questa mattina siamo giunti a dover modificare, attraverso un riferimento esplicito alle statistiche, cioè in base alla indicazione ufficiale della statistica, un fatto acquisito alla coscienza italiana, avendo dovuto accettare la dizione esclusiva dell'Emilia, cancellando la Romagna dal novero delle Regioni italiane.

Fuschini. Questa decisione non è degna dell'Assemblea, perché non si può negare l'esistenza di una Regione che ha le sue tradizioni e la sua storia.

Presidente Terracini. Onorevole Fuschini, se lei fosse stato presente, avrebbe potuto parlare ieri sull'argomento.

Cifaldi. Ora, onorevoli colleghi, se l'Assemblea, in ossequio a quanto ha votato ieri sera nell'ordine del giorno, ultima parte, ha dovuto arrivare alla cancellazione della Romagna (e questo è ormai stato deliberato dalla Assemblea) è impossibile per analogia, modificare quanto già deliberato per altra Regione.

Comunque, io mi permetterei di ricordare il monito del Presidente a proposito della votazione intervenuta, dicendo all'onorevole Codignola che noi dobbiamo uniformarci alla volontà dell'Assemblea già manifestata.

Tonello. Chiedo di parlare contro la pregiudiziale.
Presidente Terracini. Ne ha facoltà.
Tonello. Mi preme precisare un fatto. Qui non si tratta di rigettare o di cancellare nuove Regioni.
Abbiamo votato e votammo che il Friuli facesse una circoscrizione sua e tutti fummo concordi. In fin dei conti, il Friuli domanda adesso di rimanere con una sua autonomia regionale, rinunziando solo allo statuto speciale, che avrebbe dovuto comportare il suo distacco dal Veneto. Quindi, il Friuli domanda di rimanere Regione separata ma non di avere lo statuto speciale, al quale rinunzia. Sono quindi contro la pregiudiziale, perché togliere al Friuli lo statuto speciale non significa cancellarlo dal numero delle Regioni.
Codignola. Ritiro il mio ordine del giorno e chiedo di parlare per darne ragione.
Presidente Terracini. Ne ha facoltà.
Codignola. Ritiro il mio ordine del giorno poiché ritengo di potere, in linea di massima, aderire ad un altro testo, presentato dall'onorevole Gronchi sotto forma di articolo aggiuntivo, da collocare nelle norme transitorie.
Come ha detto poc'anzi l'onorevole Tonello, il problema che ci preoccupa non è l'autonomia del Friuli a carattere ordinario, ma quello dell'autonomia a carattere speciale.
Ora se l'Assemblea ritiene più opportuno seguire la proposta dell'onorevole Gronchi, che non propone un ordine del giorno ma un articolo aggiuntivo e dichiarativo rispetto all'articolo 108, non ho alcuna difficoltà a ritirare il mio ordine del giorno e ad aderire alla proposta dell'onorevole Gronchi.
Presidente Terracini. Passiamo, allora, all'esame dell'articolo aggiuntivo, da collocarsi tra le norme transitorie, proposto dagli onorevoli Gronchi, Piccioni, Piemonte, Facchinetti, Macrelli, Vigna e Scoccimarro. Se ne dia lettura.
Molinelli, *Segretario*, legge:
«La Regione Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 108, sarà provvisoriamente retta secondo le norme generali contemplate nel Titolo V, essendo assicurata la tutela delle minoranze linguistiche dalle apposite norme previste dalla Costituzione».
Presidente Terracini. L'onorevole Gronchi ha facoltà di illustrare l'articolo aggiuntivo proposto.
Gronchi. Farò brevi dichiarazioni, perché la stessa discussione sulla pregiudiziale opposta all'ordine del giorno Codignola ha ormai chiarito le posizioni.
In sostanza, noi realisticamente diciamo che questo momento non è il più adatto per definire lo statuto speciale per una Regione la quale, per i recenti avvenimenti internazionali, rappresenta un punto particolarmente delicato e sensibile non solo per la nostra politica interna, ma anche per la politica internazionale.
D'altra parte, molti di noi si rendono conto essere inopportuno politicamente rimettere oggi in discussione quella concessione di autonomia regionale, sancita non oltre due mesi dalla presente discussione. Quello che interessa, come l'onorevole Codignola ha detto, è di riprendere in esame la questione dello statuto speciale che il 27 giugno fu dall'Assemblea indicato. E l'articolo aggiuntivo che io ho proposto, anche a nome di colleghi di altra parte dell'Assemblea, si propone appunto questo, di mantenere cioè un'autonomia di carattere generale al Friuli-Venezia Giulia, che fu eretto in Regione il 27 giugno, rimandando alla prossima Camera la questione se, anche in conseguenza di una situazione internazionale la quale potrà orientarsi verso forme e soluzioni che oggi non prevediamo, risponda agli interessi delle popolazioni interessate il creare un'autonomia speciale, uno statuto speciale per questa Regione.
E con ciò mi pare che la posizione sia sufficientemente chiara perché occorra prolungare la presente discussione.
Zuccarini. Chiedo di parlare.
Presidente Terracini. Ne ha facoltà.
Zuccarini. Io credo che con la proposta dell'onorevole Gronchi si tenda pur sempre a modificare una

deliberazione dell'Assemblea Costituente in materia costituzionale. Se il principio venisse accettato, bisognerebbe infatti accettarlo anche nei confronti degli articoli che sono stati già approvati.
Non credo che ciò sarebbe male; io credo anzi che ciò sarebbe bene, perché verremmo in tal modo a modificare molte decisioni che sono state prese senza la dovuta maggioranza e anche senza la dovuta ponderazione. Per quello che si riferisce poi allo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia, io non vedo il motivo per cui, secondo l'ipotesi affacciata qui da alcuni colleghi, le popolazioni interessate dovrebbero non trovarsi consenzienti.
L'avere infatti accettato per il Friuli una posizione speciale, qui nell'Assemblea Costituente, fu appunto in considerazione del fatto che noi intendevamo porre una Regione di confine in una situazione tale che rendesse democraticamente accettabili le nostre istituzioni dalle popolazioni di minoranza incluse nel nostro territorio nei confronti anche dell'influenza che queste nostre istituzioni democratiche possono esercitare sulle popolazioni limitrofe e che ora ci sono state strappate.
Fummo favorevoli a quella deliberazione appunto perché non dimenticava quanto grande e funesto sia stato l'errore commesso dai precedenti governi nel sopprimere quelle autonomie locali che esistevano già sotto il Governo austriaco, e nell'avere obbligato di conseguenza le Regioni di confine a sottostare ad un unico ordinamento ed ad un unico sistema amministrativo centralista e accentratore. Noi ci riferiamo anche ad un esempio che i democratici non dovrebbero mai perdere di vista: all'esempio della Svizzera.
Noi volevamo cioè dimostrare, con questo statuto speciale allo stesso modo e nelle stesse condizioni dell'Alto Adige, come le minoranze incluse nel territorio italiano possono rimanerci senza alcuna preoccupazione che nel nostro sistema politico ed amministrativo esse non godano di tutti i diritti che sono riconosciuti agli altri cittadini. Non vediamo quindi come e perché coloro i quali sono ammessi a beneficiare dell'autonomia, e il beneficio è comune per gli allogeni e per gli altri, dovrebbero, proprio essi, ribellarsi, quasi si trattasse di un'offesa, quasi questa concessione fosse loro accordata per danneggiarli o per opprimerli.
E per vero, l'aver concesso una maggiore autonomia quali pericoli potrebbe presentare? Io vedrei, onorevoli colleghi, un pericolo soltanto se questa maggiore autonomia concessa alle minoranze costituisse un pericolo per la nostra Costituzione e per l'italianità della Regione. Ma se quelle autonomie servono, serviranno invece — come era nelle intenzioni dei proponenti e della Costituente — ad affezionare alle nostre istituzioni le popolazioni di confine, specialmente là dove esistono regimi totalitari in cui la democrazia non si esercita; se questo potranno fare le nostre istituzioni speciali di confine (e lo potranno fare!) credo che noi dobbiamo mantenere ferma la nostra deliberazione. Non solo perché si tratta di una deliberazione già votata e come tale non può essere cancellata — in quanto sarebbe un gravissimo precedente —, ma soprattutto perché a queste autonomie speciali noi dobbiamo dare un carattere speciale, una funzione speciale. Quella stessa funzione che la Val d'Aosta esercita ai confini con la Francia, quella stessa funzione che l'Alto Adige-Trentino esercita nei confronti dell'Austria e della Germania, quella stessa funzione vogliamo che eserciti l'autonomia del Friuli — chiamatelo anche Friuli solamente — verso le popolazioni che sono strappate ai nostri confini e alla nostra sovranità.
Bisogna dimostrare praticamente che la democrazia, quando è bene esercitata — e sarà esercitata bene solo in regime di autonomie speciali, perché altrimenti cadremmo in quel sistema amministrativo che noi bene conosciamo e che qui in Italia è rimasto sempre lo stesso — può attrarre le simpatie verso la nostra Nazione di quelle popolazioni, le quali, appunto, in questo momento meno godono di quella libertà cui erano abituate col vecchio sistema austriaco e che il regime fascista soppresse.
Ed a quelli che si preoccupano che l'autonomia speciale concessa al Friuli possa servire a beneficio degli slavi, e cioè per immettere nel nostro territorio un numero straordinario, eccessivo di slavi e quindi per contestare successivamente la sovranità dell'Italia sui territori dello stesso Friuli, io chiedo se invece proprio questa immigrazione di slavi nel nostro territorio non sarebbe la documentazione della bontà delle nostre istituzioni, e se queste nostre istituzioni speciali in quanto più democraticamente applicate non

abbiano ad esercitare proprio quella funzione di propaganda e di attrazione che ha esercitato ed esercita la Svizzera di fronte a tutte le Nazioni europee. (*Commenti*). Badate bene a questo esempio probativo: non c'è tedesco che avendo esercitata la libertà in Svizzera, con quelle autonomie, abbia cercato o abbia desiderato di riunirsi alla Germania o all'Austria; non c'è francese in Svizzera che si sia pronunciato per una annessione alla Francia (*Commenti a sinistra*); non c'è italiano del Canton Ticino che abbia desiderato di abbandonare le libertà di cui godeva nel Canton Ticino, nella libera Svizzera, per ritornare coll'Italia.
Il che vuol dire, amici e colleghi, che la democrazia ha un'influenza assimilatrice maggiore anche del principio di nazionalità; e solo la democrazia supera i particolarismi. Invece qui gli ordini del giorno e le pubblicazioni, che sono venute all'Assemblea per premere nel senso di una modifica delle sue decisioni, sono ispirati ad una preoccupazione nazionalistica (*Commenti al centro*); dalla preoccupazione che anche il territorio del Friuli ci possa essere strappato. Ma bisognerebbe vedere chi ha scritto questi ordini del giorno, chi li ha diramati, quali atteggiamenti abbia preso prima. E io credo che non ci sarebbe allora molto da discutere per vedere che l'autonomia concessa al Friuli è stata una buona concessione e gioverà assai a rendere democratiche anche al di fuori di noi le nostre istituzioni, proprio nei confronti di quella Jugoslavia che in questo momento ha assorbito una gran parte dei nostri connazionali. Bisogna che le nostre istituzioni — e le abbiamo volute democratiche per questo — attraggano, siano cioè anche elementi di espansione e di propaganda. Questa è l'espansione che vogliamo, quella di far desiderare le istituzioni nostre. Per questo noi siamo venuti qui a formare questa Costituzione e desideriamo che essa, per quanto possibile, risponda a questo scopo, di dare libertà e con la libertà assicurare all'Italia istituzioni solide e una solida compagine nazionale. (*Approvazioni*).
Tonello. Chiedo di parlare.
Presidente Terracini. Prima di dare la parola all'onorevole Tonello, vorrei far presente che, poiché l'onorevole Codignola ha ritirato il suo ordine del giorno di fronte alla pregiudiziale che era stata posta, in questo momento non si discute se concedere l'autonomia speciale. È già concessa, e perciò tutto il discorso molto appassionato dell'onorevole Zuccarini, mi pare si sia risolto in un combattimento per qualcosa che nessuno minaccia. C'è una norma transitoria e pregherei i colleghi di attenersi a questa norma.
Ha facoltà di parlare l'onorevole Tonello.
Tonello. Tutte le belle cose che ha detto il collega Zuccarini noi possiamo sentirle, ma non hanno nulla a che fare con la questione che trattiamo adesso.
Qui non si tratta di mettere in dubbio e di revocare l'autonomia del Friuli. Si tratta di dire che, siccome c'è un regolamento per quella Regione, esso resta sospeso anche per il momento politico che attraversiamo: prima di tutto perché tutte le organizzazioni del Friuli hanno detto che non vogliono questa legislazione speciale. Non è *questo il momento di farla, perché altrimenti si acuiscono i dissidi fra la popolazione slava e quella italiana*. Non c'è di peggio che fare del nazionalismo ai confini del proprio Paese per creare antipatie al proprio Paese.
Nel Friuli e sulle terre che ci sono contestate, ci sono queste due minoranze, questi due nazionalismi arrabbiati che cozzano e cercano di invelenire i reciproci rapporti. Noi dobbiamo dire ai friulani che il Paese concede loro una autonomia speciale perché essi, che sono sul luogo e conoscono uomini e cose, e sanno quello che si deve fare, lo facciano per il meglio. Diciamo, dunque, ai friulani: fate voi; verrà poi un momento in cui dovremo fare questo Statuto speciale per il Friuli. Ma non prima che le condizioni speciali politiche fra l'Italia e la Jugoslavia si siano calmate e siano tornate allo stato normale.
Perché voi sapete meglio di me, onorevoli colleghi, che esiste un profondo dissidio in quelle terre. Noi abbiamo i nostri italiani, i nostri fratelli in Jugoslavia che non ci sono ancora stati restituiti; abbiamo questo motivo ed altri per cui non dobbiamo venire a condizioni antipatiche.
Quando le cose si saranno calmate, quando gli animi saranno rientrati in se stessi, quando le ragioni essenziali del dissidio saranno tramontate, allora si dovrà fare anche questo Statuto speciale del Friuli e della Venezia-Giulia.

Per ora si sappia che al Friuli l'Assemblea dà il mandato di fare buona guardia al confine per il nostro Paese e per il nostro diritto. Questo noi vogliamo e nient'altro. (*Approvazioni*).
Moro. Chiedo di parlare.
Presidente Terracini. Ne ha facoltà.
Moro. Poche parole, signor Presidente, per rispondere alle obiezioni che sono state sollevate dall'onorevole Zuccarini, il quale opponeva una preclusione all'articolo aggiuntivo proposto dall'onorevole Gronchi, quasi che esso fosse in contraddizione con un'altra norma che è stata votata da questa Assemblea qualche tempo fa.
Vorrei fare osservare all'onorevole Zuccarini che non si tratta, in quest'ordine del giorno, di contraddire ad un'altra norma, ma soltanto — con una norma transitoria — di sospenderne nel tempo l'applicazione. Il che mi pare sia stato fatto in altri casi, e certamente, in base ai principî, può esser fatto anche in questo. È una norma transitoria che obbedisce a necessità di carattere pratico, le quali si sono venute determinando ad un certo momento per lo svolgimento della politica internazionale. Se da parte nostra non si è consentito alla richiesta di considerare la situazione internazionale del nostro Paese in conseguenza del Trattato come elemento che potesse indurre a modificare la norma precedente, certamente però noi vediamo in questa situazione ragioni che giustificano la nostra proposta di sospendere nel tempo l'attuazione dell'autonomia speciale della Regione del Friuli-Venezia Giulia.
Mi pare che su questo punto non vi sia molto da dire, perché l'onorevole Gronchi, pur parlando brevemente, ha fatto chiaramente intendere quali sono le ragioni di opportunità che consigliano questa decisione. Siamo in un momento di passione, in un momento difficile per questa zona di confine del nostro Paese, e si può perciò fondatamente dubitare che la concessione dell'autonomia speciale invece che contribuire — come opinava l'onorevole Zuccarini — alla pacificazione degli animi e ad una migliore intesa fra le popolazioni interessate, costituisca invece un motivo per il sorgere di nuove difficoltà per il nostro Paese.
Ma, ripeto, nulla è pregiudicato, perché si tratta di una sospensione nel tempo, sospensione che obbedisce a ragioni contingenti, mentre restano validi tutti i principî inerenti alla tutela delle minoranze, che sono stati solennemente consacrati nella nostra Costituzione, sia all'articolo 3 — che prevede l'uguaglianza di tutti i cittadini a prescindere da ogni differenziazione di carattere linguistico e di nazionalità — sia attraverso l'emendamento Codignola, che fu approvato da questa Assemblea anche se non è ancora collocato, col quale s'impegna lo Stato italiano ad adottare norme le quali intendano ad una adeguata protezione delle minoranze linguistiche nel territorio dello Stato italiano.
Perciò io credo che non debba esservi nessuna preoccupazione nel senso: esposto dall'onorevole Zuccarini e che noi possiamo con tranquilla coscienza votare l'articolo proposto dall'onorevole Gronchi.

Cosattini. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.
(L'intervento è pubblicato e commentato a pag. 51)

Note biografiche degli Autori

Agostino Candolini
Platischis 1885-Udine 1973

Attivo nel Movimento cattolico fin dai primi anni del Novecento, fondatore dell'Unione delle Leghe bianche dopo la prima guerra mondiale, fu Presidente della Provincia di Udine fino al 1923. Durante il "ventennio" si impegnò nell'Azione Cattolica, e nel tempo della Resistenza fu un organizzatore della Democrazia Cristiana nella clandestinità. Prefetto della Provincia di Udine dopo la liberazione, fino all'ottobre 1947 in stretto contatto con il governatore inglese Harold Norman Bright, fu molto influente sia all'interno della Democrazia Cristiana che nella vita pubblica del primo dopoguerra, Fu, in seguito, Presidente della Provincia dal 1948 al 1962.

Guido Comessatti
Udine 1900-1986

Farmacista ed esponente del Movimento Federalista Europeo. La citazione da Alberto Mario, un risorgimentale repubblicano e federalista come il più noto Carlo Cattaneo, leggibile nell'articolo di "Libertà", dimostra la visione autonomistica dell'Autore. In questo articolo Comessatti ci appare come un cauto autonomista, ma vent'anni più tardi, quando prese la parola al primo Congresso del Movimento Friuli, si dimostrò solidissimo sulle posizioni autonomiste (si veda: Pier Daniele Menis, "Assemblea generale del Movimento", in "Friuli d'oggi", anno 1, n.2, Udine aprile 1966*).*

Giovanni Cosattini
Cittaducale 1878 - Udine 1954

Laureato in giurisprudenza a Padova con una tesi sull'Emigrazione temporanea in Friuli pubblicata nel 1903, fondò nel 1904 "Il Lavoratore Friulano", organo ufficiale dei socialisti. Antifascista, membro della Costituente, senatore, fu il primo Sindaco di Udine dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Mario Livi
Udine 1896-1976

Laureato in giurisprudenza, dopo l'8 settembre 1943 combatté con il grado di maggiore nei reparti italiani "cobelligeranti" che, a fianco degli anglo-americani, stavano risalendo la penisola italiana. Partecipò alla battaglia di Montelungo.
Rientrato a Udine, assunse la carica di Presidente della Provincia (dopo Melchiorre Chiussi) e dell'Ordine degli avvocati (più tardi anche della Cassa di Risparmio e dell'Ospedale Civile): era quindi in grado di determinare importanti decisioni (si pensi ai voti del Consiglio provinciale sul progetto della Regione Friuli) e di influire sull'opinione pubblica attraverso altre iniziative (rapporti informali ad alto livello e interventi sulla stampa, ad esempio, e ordini del giorno di protesta per lo statuto speciale ai primi di luglio del 1947).I testi deglo odg di protesta sono integralmente stampati nelle seguenti fonti: Mario Livi, "La Regione Friuli-Venezia Giulia. Contro la specialità", Del Bianco, Udine 1960, e nel numero 2 di questa collana.

Pietro Pascoli
Enemonzo 1896-Udine 1974

Precoce operaio tessitore, figlio di emigranti carnici, nel 1917 si iscrisse al Partito Socialista a Milano, durante il servizio militare. Dopo la grande guerra resse la Camera del Lavoro di Tolmezzo e fu fra i protagonisti dell'antifascismo in Carnia nei primi anni Venti. Più volte arrestato e processato durante il "ventennio", dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla lotta di liberazione nelle formazioni garibaldine. Catturato dalle SS il 13 dicembre 1944, fu deportato dapprima a Flossenburg, poi a Dachau. Sopravvissuto a stento all'orrore dei due campi, andò a comporre le fila del Partito Socialista Italiano.(Notizie tratte da: "Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza", vol. IV, Walk Over – La Pietra, 1984).

Giacomo Pellegrini
Osoppo 1901 – Udine 1980

Studiò al Politecvnico di Torino. Dirigente del Partito Comunista fin dall'origine, sindacalista, parlamentare (1946-1963) e Consigliere regionale (1964-1968). Partecipò alla guerra di Spagna e alla Resistenza nell'Italia centrale. Frequentò la Scuola leninista di Massa di cui fu anche insegnante.

Sandro Rosso
Avvocato di Pordenone, rappresentante del Partito d'Azione.

Fermo Solari
Prato Carnico1900 – Udine 1988

Titolare di doppia laurea (economia e ingegneria), convinto fascista, gerarca e imprenditore edile nelle colonie, divenne antifascista quando fu dichiarata la guerra. Solari, che voleva "un socialismo antitotalitario" e "una democrazia socializzante", nel 1942 aderì al Partito d'Azione. Prese parte alla Resistenza in Friuli nelle file delle brigate Giustizia e Libertà e sostituì Ferruccio Parri come vicecomandante del Corpo volontarî della libertà (1944-45). Dopo lo scioglimento del Pd'A entrò nel Partito socialista e fu senatore dal 1958 al 1963.

Umberto Zanfagnini
Lauzacco 1903-Udine 1984

Avvocato, esponente della Democrazia Cristiana durante la Resistenza, eletto nel Consiglio Provinciale della D.C. il 16 settembre 1945, divenne socialista e fu deputato dal 1948 al 1953.
Fu ostinatamente contrario all'autonomia regionale friulana.

Il risultato finale

"Non è giusto che 800.000 udinesi e 140.000 goriziani, con i problemi tipici delle zone agricole e montane e con minore attività economica impongano la propria legge ai 300.000 triestini che occupano una posizione chiave in sede internazionale. Occorre spezzare il Friuli in due province, Udine e Pordenone, concedere alle quattro province della regione una larga autonomia; assicurare a Trieste un'adeguata rappresentanza in Parlamento".

Diego De Castro, 1955

Dopo il 1954 si sentivano forti, i triestini, e in grado di dettare condizioni da posizioni di minoranza, demografica e territoriale. Del resto, il 25 giugno 1946, in apertura della prima seduta, l'Assemblea Costituente inneggiò a Trieste italiana. E il 27 giugno 1947 più per nazionalismo che per regionalismo approvò quasi all'unanimità la Regione Friuli - Venezia Giulia. Se si considera che quel giorno l'Istria e le isole erano già perdute e che Trieste era sotto il GMA (Governo Militare Alleato), possiamo dire che in realtà votò la Regione Friuli-Nulla.

Postfazion

Par solit, tai libris di storie, e ancje tai libruts di cheste golaine, si taie cualchi volte une frase dai documents di archivi o di altris libris e, in note, si scrîf la risultive di chês peraulis: cussì il letôr al pues lâ a viodi se la copiadure a fo precise e se il pinsîr dal autôr al risulte just te lûs dal test complet.

Ta chestis pagjinis, invecit, o vin decidût di ristampâ dut il test di ogni autôr, cence spostâ une virgule, cussì nissun al podarà dî alc sul nestri metodo di lavôr.

Par scuasi ducj ju antiautonomiscj e fo une fortune che tai libris di Storie, come chel di D'Aronco su la "Regione mai nata", par resons economichis e ancje par no stracâ i letôrs, nol sedi stât pussibil publicâ i tescj complets, ma dome cualchi blec: cussì, in sede di judizi storic a fasin une figure mancul magre. E soredut, se a son politics, e ven fûr nete la lôr debolece in fat di previsions, ancje cuant che al è dificil sbaliâ.

Tal câs de autonomie speciâl, par esempli, cemût si fasial a dî che e jere une ofese pai furlans?

Jerial ofensîf deventâ plui 'siôrs' di altris, par efiet de autonomie speciâl, cu la mission di fâ la pâs cui sclâfs de nestre Regjon e tratâju miôr che si podeve? Cemût podevie, la autonomie speciâl, concedude ai 27 di Jugn dal 1947, indebolî il confin (argoment fassist in bocje di int che veve fat la Resistence) e fâ bon zûc ae Jugoslavie, se il Tratât di pâs al jere bielzà firmât ai 10 di Fevrâr?

Al fo cun argoments di cheste fate che chestis bravis personis, e altris no nomenadis, a rivarin a fâ votâ la X Norme transitorie de Costituzion, ai 30 di Otubar dal '47 e, come che al fasè Cosattini, a ringraciarin la Samblee par vê rimedeât al sbalio dal 27 di Jugn!

Trop ise costade al Friûl la isterie documentade su chestis pagjinis?

Sedis agns di ritart, parcè che la Regjon e nassè tal 1964: sedis agns di contribûts dal Stât (par altri, paiâts dai furlans stes) che a podevin jessi doprâts par tignî in Patrie 28.000 furlans de Province di Udin, che tai agns Cincuante a partirin su lis stradis dal mont.

GE-GG

Indice

Finito di stampare agosto 2018
LithoStampa Pasian di Prato – Udine

“Non è giusto che 800.000 udinesi e 140.000 goriziani, con i problemi tipici delle zone agricole e montane e con minore attività economica impongano la propria legge ai 300.000 triestini che occupano una posizione chiave in sede internazionale. Occorre spezzare il Friuli in due province, Udine e Pordenone, concedere alle quattro province della regione una larga autonomia; assicurare a Trieste un’adeguata rappresentanza in Parlamento”.

Diego De Castro, 1955

Istitût Ladin Furlan
“Pre Checo Placerean”